

# LA VALSESIA

ANNO XVII - N. 3 - 4

MARZO - APRILE 1969 - L. 250



# LA VALSESIA

ORGANO UFFICIALE DEL CONSIGLIO DELLA VALLE

ANNO XVII

N. 3-4

RIVISTA FONDATA  
da GIULIO PASTORE

Direttore responsabile  
ROMANO ZANFA

Comitato di redazione:

CESARE PASTORE, ALBERTO BOSSI,  
GERMANO CERALLI, COSTANTINO  
BURLA, ENZO BARBANO

Segretario di redazione:

SERGIO PERETTI

Collaborazione tecnica:

MARIO VIETTI (per la stampa)  
MICHELE FIORINA (per la fotografia)

Clichés della Zincografia Moderna  
Novara

DIREZIONE - REDAZIONE  
AMMINISTRAZIONE  
VARALLO - Via Pio Franzoni, 2  
Telef. 51.555

— ABBONAMENTI —

ANNO

ITALIA L. 2.000  
ESTERO L. 3.000  
SOSTENITORE L. 10.000

UN NUMERO L. 250  
(Numeri arretrati il doppio)

C. C. P. N. 23/532 - LA VALSESIA  
VARALLO

Autorizzazione Tribunale di Vercelli  
N. 1408 del 2-7-1959

Spedizione in abbonamento postale  
(GRUPPO IV)

TIPOLINOTIPIA ZANFA - VARALLO

2	EDITORIALE
3	VALSESIA DOMANDA
4	ECONOMIA VALSESIANA ALLO SPECCHIO
7	SETTE SPOSE PER SETTE DESTINI
11	METTI, UN GIORNO ALLE PIANE
12	BALLANO LO SHAKE E LAVORANO IL PUNCETTO
16	C'ERANO ANCHE LE BISCHE CLANDESTINE
20	DI SMERALDO SI PUO' VIVERE
21	GALLERIA DI PERSONAGGI: VALENTINO MILANACCIO
22	IL TESTAMENTO DEL PRIGIONIERO
24	L'ELETTRONICA VINCE BABELE
26	LA LEGGENDA DELLA REGINA CHE MORI' DI « CREPACUORE »
30	MOLTI ANCORA VOGLIONO RIVEDERSI
36	SENZA LE MACCHINE LA TERRA NON RENDE
37	OSSERVATORIO



LA COPERTINA

Finalmente libera, la schiera delle bimbe (da sinistra, Marinella Rastelli, Antonella Ceralli, Laura Burlazzi, Pierangela Avondo, Lorenza Brustio, Paola Bruno) anela al sorriso della primavera. Le vestigia dell'inverno sembrano resistere più del dovuto, ma è questione di poco. Ormai il verde ed il sole stanno vincendo la loro battaglia.

L'inverno, quest'anno, è stato duro a bruciare le sue ultime cartucce; la vita valsesiana è trascorsa nell'ambito di una caratteristica che si va facendo adulta e che tenta, con le promesse più sicure, un ampliamento di orizzonte anche nelle vallate che fanno corona a quella maggiore. La pre-stagione, intesa nel suo termine tradizionale che tutte le plaga raggruppa, si intesse dei contenuti consueti che, in molte zone, ancora si basano sui cantieri aperti, su un operare che mira a concludere quel grande capitolo della nostra ultima storia, un capitolo che ha più di vent'anni e che, anno per anno, è siglato da una ascesa forse frammentaria ma completa.

Se è vero che i tempi sono in cammino ed hanno una procedura alla quale si stenta ad uniformare il passo, è anche vero che restano immutati, nella loro essenza, i motivi di fondo del nostro tessuto economico, delle nostre aspirazioni.

Il settore del turismo, come già detto altre volte, rappresenta un'industria che, per una certa parte della Valle — quella superiore —, è l'unica in espansione. A questo riguardo, c'è da rispondere ad un interrogativo che, in diverse situazioni ed in innumerevoli ambienti fino a quelli ufficiali, è stato formulato sulla sufficienza o meno di questa prospettiva, là dove non sono concomitanti altre realtà, come nell'arco più sviluppato della media e bassa Valsesia.

Il Consiglio della Valle, in una panoramica che è andata sempre più acquistando l'essenza di un'architrave programmatica, non ha dimenticato il discorso sull'agricoltura e sulle occupazioni tradizionali dell'allevamento e della valorizzazione culturale; inoltre, la difficile azione condotta per l'emancipazione ed il successo del caseificio consortile di Piode è già diventata lo sprone per un'analogia iniziativa in Valmastallone, con sede a Fobello. Il germe della mentalità cooperativistica, in sostanza, sta prendendo piede, anche nei confronti delle prospettive che devono sostenere quel binomio che non si disgiunge mai: la vitalizzazione delle possibilità e l'apertura, alle risorse del forestiero, dei tesori ancora inaccessibili ai mezzi odierni.

Rientra nel quadro l'azione per l'artigianato, sia che esso riguardi le forme tipiche del lavoro femminile sia che debba considerarsi l'eredità di un passato glorioso, su uno slancio che, nelle località migliori, sa persino trovare l'ambiente di un piccolo fatto industriale. Nessuno può farsi illusioni circa la percentuale che, in termini economici reali, ogni contributo reca al totale generale; resta, però, un fatto ed è quello che, oggi più di ieri, si può credere ad una stabilità della popolazione, ad una diminuzione di quei grossi coefficienti di erosione che, non molti anni addietro, hanno seriamente preoccupato.

# EDI TO RIA LE

matura attraverso un apprendistato pratico che non può più basarsi su un empirismo di pochi, ma deve tener conto delle possibilità di tutti perché non si creino vuoti tra le generazioni. La problematica che, di nuovo, affidiamo alle nostre pagine, in una varia composizione, ha lo scopo di approfondire temi che « legano » gli interessi verso alcuni sbocchi.

Nel momento in cui esaltiamo un intervento dei « terrieri » per dare ad una plaga nobile, qual è la « conca di smeraldo », il suo sfogo di sviluppo, noi intendiamo fare un discorso che vada oltre la prevedibile realizzazione, ma costituiscia un ricordo miliare da meditare nel tempo, perché l'esempio, per quanto può indicare, possa essere imitato e dia luogo ad altre integrazioni.

Considerate sotto questo punto di vista, le pagine che affidiamo ai lettori, possono, tutte, rappresentare qualcosa, anche quelle che si pogliono su suggestioni rievocative. Cementare, come sta facendo il Consiglio della Valle, le volontà valsesiane in una direttrice che trovi ognuno interessato ad un problema, vuol dire fare un'autentica opera di valsesianità e rispondere, a nostro avviso, alla funzione che è stata voluta per la nostra pubblicazione e per il nostro lavoro. Noi siamo del parere che ogni argomento, tra quelli trattati, riesca a suggerire qualcosa, e possa recare un contributo, al di là delle curiosità, che pur fanno parte di una rivista che vuole farsi leggere.

L'impegno e l'intento sono questi e, nella certezza di aver ancora una volta imboccato la strada giusta, licenziamo il nuovo numero che sappiamo atteso da una schiera sempre più ampia di lettori.

E chiudiamo l'« editoriale » anticipando una « novità »: l'uscita, in concomitanza con il numero « speciale » di giugno della rivista — che sarà in massima parte dedicato al turismo ed al ventennale di Mera, la splendida località che, nel 1949, con l'inaugurazione della seggiovia monoposto, è stata la prima, in questa vallata alpina, ad assumere il nome e l'importanza di stazione di sports invernali —, di una « guida della Valsesia ». Il volumetto, che il nostro comitato di redazione sta preparando con la dovuta diligenza, avrà un'impostazione moderna, di facile consultazione, ed ospiterà le notizie essenziali di ogni centro, grosso e piccolo, della Valsesia tutta. Una « guida » voluta quale nuovo, efficace strumento di propaganda per la Valle del Sesia e che sarà di certo gradita, oltre che apprezzata per la sua utilità, ai valesiani ed ai moltissimi forestieri che, alla nostra terra ed alle sue espressioni, hanno già dimostrato, o dimostreranno il loro attaccamento, la loro amicizia.

**Romano Zanfa**

# VALSESIA DOMANDA

Un paio di interrogativi sono stati posti da un operatore alberghiero che, in concreto, vuole conoscere la possibilità che è oggi offerta dalla legislazione vigente per l'ampliamento o il miglioramento degli esercizi alberghieri o dei ristoranti e bar, in Valsesia. Alla prima domanda segue la seconda, e cioè quali siano le modalità per ottenere, nel modo più semplice, le facilitazioni che le leggi in questione tendono a garantire. Le due domande sono state da noi sottoposte alla presidenza dell'E.P.T. di Vercelli, che ci ha fornito la seguente risposta:

*Attualmente operano nel settore ricettivo e turistico in genere le due leggi n. 614 del 22 luglio 1966 e n. 326 del 12 marzo 1968. La legge 614 — riservata ai territori montani e depressi — prevede la concessione di mutui a tasso agevolato (3%) e di contributi a fondo perduto fino al 10% della spesa ammissibile per opere di costruzione e di ampliamento della ricettività alberghiera e turistica (alberghi, pensioni, locande, esclusi i bar-ristoranti) e di impianti e servizi complementari. Non sono ammesse le opere di arredamento. La legge 326 — estesa a tutto il territorio nazionale — prevede anch'essa la concessione di mutui fino al 3% e di contributi fino al 15% della spesa ammissibile per opere di costruzione, ricostruzione, trasformazione, ampliamento, miglioramenti in genere, arredamento, ecc., di esercizi ricettivi, di esercizi pubblici, di attrezzature extralberghiere, di impianti e servizi complementari al turismo, ecc. Praticamente tutte le opere direttamente od indirettamente connesse con il potenziamento ricettivo e turistico sono previste dalla legge 326.*

Naturalmente la misura del tasso e la percentuale di ammissibilità della spesa, varia in relazione al tipo di opera ed alla ubicazione. L'E.P.T. di Vercelli, nell'intento di favorire la conoscenza delle norme previste dalle due leggi 614 e 326 e per facilitare l'applicazione a favore degli operatori turistici della nostra Provincia, ha provveduto all'edizione di un'apposita pubblicazione contenente i testi ed i regolamenti di attuazione delle due leggi, corredati da tavole esplicative, dagli elenchi dei Comuni depressi e montani, dai fac-simili delle domande da presentare e da ogni altra notizia ed informazione utile a meglio spiegare la non sempre facile materia. Tale pubblicazione viene inviata gratuitamente agli interessati che ne facciano richiesta.

Gli uffici dell'Ente sono inoltre a disposizione per ogni delucidazione in ordine all'applicazione di tali leggi.

Sempre sull'argomento della ricettività, una lettera giunta da un centro della Valgrande ha posto la richiesta sulla continuità o meno dei concorsi per i miglioramenti delle attrezzature alberghiere, in base a quanto è stato già fatto negli anni precedenti. Ed, anche in questo caso, la risposta proviene dall'Ente Provinciale per il Turismo:

L'E.P.T. aveva in passato istituito due proprie forme di provvidenze per il settore alberghiero e turistico della Provincia:

— I «Concorsi Alberghieri», che venivano indetti dall'E.P.T. con la collaborazione finanziaria dell'Amministrazione Provinciale per l'incremento della ricettività alberghiera, dei servizi igienico-sanitari in alberghi e pubblici esercizi e delle attrezzature turistico-sportive complementari;

— Il «Credito Alberghiero Provinciale», frutto di apposite convenzioni con Istituti di Credito, per favorire la costruzione di nuovi esercizi alberghieri di III e IV categoria.

Queste iniziative sono state temporaneamente so-

spese dal Consiglio di Amministrazione dell'E.P.T. dopo l'entrata in vigore delle leggi 614 e 326 operanti nello stesso settore, tenuto conto anche delle scarse disponibilità finanziarie dell'ente in rapporto al crescente notevole impegno che tali provvidenze provinciali determinano. Una eventuale ripresa dei Concorsi e del Credito Provinciale non è prevedibile a breve scadenza e potrebbe essere oggetto di riesame da parte degli organi deliberativi dell'E.P.T. quando si potranno conoscere i risultati ottenuti in Provincia a seguito dell'applicazione delle predette leggi. Attualmente non esistono provvedimenti legislativi di natura turistica a favore degli affittacamere.

Lo scorso marzo, il sig. A. C. di Vercelli ha inviato alla Direzione della rivista la seguente lettera:

«Ricevo "La Valsesia" n. 1 - gennaio-febbraio 1969, della quale mi riservo di rinnovare l'abbonamento, in quanto del decorso anno non mi sono pervenuti, con mio stupore, i numeri di ottobre, novembre, dicembre (non sono, forse, stati pubblicati?). Gradirei, in proposito, una cortese risposta. Inoltre, desidero fare un rilievo: non trovo, cioè, proporzionata la quota di abbonamento con il prezzo di ogni fascicolo (6-7 in un anno)».

Risponde il Direttore: *L'esperimento del 1968 ha dovuto tener conto di una impostazione che ha richiesto, oltre gli impegni redazionali, un calcolo preciso con le rispondenze finanziarie. Una rivista come la nostra vive nella misura in cui è sostenuta per quanto significa, per quello che rappresenta come misura di valesianità. In questo senso, l'abbonato è inteso come amico, come collaboratore, come colui che sostiene e consente di continuare. Avremmo potuto, con tale considerazione, non porre prezzi in copertina e rispondere direttamente al legame annuale nella misura massima possibile, ma, nello stesso tempo, avremmo chiuso la possibilità di quella vendita diretta che, al contrario, ha costituito un motivo chiarissimo di gradimento da parte del pubblico. In una vendita all'edicola, vi sono limiti di prezzo oltre i quali non si può andare, ed è così che, per il primo anno, si è stabilito uno squilibrio, proprio come il lettore ha annotato.*

Sbaglieremo, ma ci sembra che, pur correggendo come si sta facendo quest'anno (il mese di giugno, gli abbonati riceveranno, gratuitamente, anche la «guida» in corso di preparazione), la differenza versata possa venire intesa, da parte di chi ha saputo dimostrare la propria fiducia nata dal comune amore per la Valle, come un contributo che ha permesso di migliorare e continuare la rivista, sul modulo articolato e vario che si è cercato di dare alla pubblicazione, la cui uscita è ora fissata a carattere bimestrale.

È un discorso, questo, che ci sentiamo di fare, proprio perché la disponibilità di tutti, in questo campo, è stata ed è completamente aperta e disinteressata ed anche perché non c'è valesiano che, pur di saper propagandati i motivi più vivi della realtà valesiana, possa pentirsi di una generosità che è servita egregliamente per arricchire la famiglia dei lettori. In un momento non facile di rodaggio e di impostazione. Chiediamo scusa, si capisce, e sinceramente, ma crediamo di non esserci sbagliati nella diagnosi: la dimostrazione, d'altra parte, ci sta venendo proprio dalla maggioranza degli abbonati che, non soltanto rendono concreto il loro desiderio di rinnovare il legame saldo dell'abbonamento, ma si fanno anche collaboratori per una maggiore diffusione.

# ECONOMIA VALSESIANA ALLO SPECCHIO

La Valsesia rappresenta la parte montana della provincia di Vercelli, la cui articolazione territoriale, sociale ed economica appare assai varia e complessa. Le altre zone, rappresentate dal Biellese e dal Vercellese, hanno caratteristiche geografiche differenti, cui corrispondono profili socio-economici nettamente distinti; il Vercellese, completamente pianeggiante, è prevalentemente a struttura agricola; il Biellese, collinare e prealpino, si presenta fortemente industrializzato.

Soffermando la nostra attenzione sulla zona valsesiana, osserviamo che esistono differenze notevoli tra località e località, in quanto essa è contraddistinta da una parte bassa in positiva evoluzione, sia per il fiorante sviluppo delle attività industriali e commerciali sia per l'incremento demografico che la caratterizza, ed in una parte alta, dove la natura dei luoghi, che non offrono sufficienti cespiti economici né altre attrattive agli insediamenti umani, è afflitta dai mali che ormai assillano buona parte delle località montane nazionali. Considerata la stretta inter-

dipendenza dei fenomeni economici e sociali, pare interessante un esame generale di quanto è accaduto nel corso degli anni in Valsesia, soprattutto sotto l'aspetto demografico, allo scopo di trarne qualche considerazione su quanto debba essere fatto per frenarne l'impoverimento ed intraprenderne il riscatto con più moderne e razionali prospettive.

L'esame dei dati demografici della Valsesia, presa nel suo complesso, mette in luce come dal 1861 al 1967 la popolazione sia aumentata da circa 30.500 residenti a 42.912. Tali risultanze, che sembrerebbero mettere in evidenza un processo di incremento demografico, nascondono una realtà ben differente, rappresentata da un andamento negativo in ben 25 Comuni (sui 29 che compongono la circoscrizione), nei quali, sempre negli ultimi 100 anni, si è avuto un processo di impoverimento umano che ha raggiunto regressi pari al 70-80%, configurando una situazione di quasi completo abbandono. Lo incremento complessivo registrato deriva perciò dallo sviluppo e dalla evoluzione di pochissimi centri, e

più precisamente di Borgosesia, Quarrona, Serravalle e Varallo, i quali, anche per la loro posizione decentrata nei confronti dell'alta montagna, hanno potuto sviluppare un proprio potenziale economico e costituire veri poli di attrazione. La direzione evolutiva lungo la quale si muovono tali centri è tuttora invariata e si può prevedere un loro ulteriore sviluppo ed un progressivo aumento della loro importanza.

Le notazioni sulla Valsesia, come regione di montagna, devono in linea generale prescindere dalle particolari posizioni ora ricordate, in quanto le caratteristiche sociali ed economiche di tali Comuni, che pur fanno parte integrante della regione stessa nel suo complesso, sono totalmente diverse da quanto si riscontra nei più piccoli Comuni situati a quote più elevate. È indubbio che il fenomeno di spopolamento delle località montane, fenomeno che non è circoscritto alla realtà provinciale, ma travalica ogni confine per porsi come problema generale, presenta aspetti irrevocabili che nessuna forza può modificare. Le moderne abitudini di vita e le crescenti esigenze dell'uomo richiedono possibilità di rapporti umani e facilità di comunicazione che la montagna può offrire soltanto in modo limitato. Non si tratta, quindi, di perseguire programmi utopistici che abbiano come meta il ritorno della montagna alle condizioni di un secolo fa, ma di controllare i fenomeni di depauperamento demografico, sino a pervenire ad una situazione ottimale di equilibrio che permetta di preservare e valorizzare le ricchezze che la montagna custodisce e di garantire ai suoi abitanti i vantaggi della vita moderna, oggi difficilmente rinunciabili.

Il fenomeno dello spopolamento montano non si discosta da quello riscontrato nella pianura agricola, dove la diminuzione della popolazione è un fenomeno ineluttabile collegato ai continui progressi della meccanizzazione ed alle ridotte possibilità di collocamento della mano d'opera. La diminuzione di popolazione in determinati ambiti geografici non è di per sé dannosa, in quanto esistono validi motivi di fondo che giustificano la concentrazione di maggiori masse di residenti dove sono già agevoli le condizioni di vita: indubbiamente non si sarebbe verificato il fiorire demo-

INDICI DI DIFFUSIONE TERRITORIALE DELL'INDUSTRIA IN VALSESIA

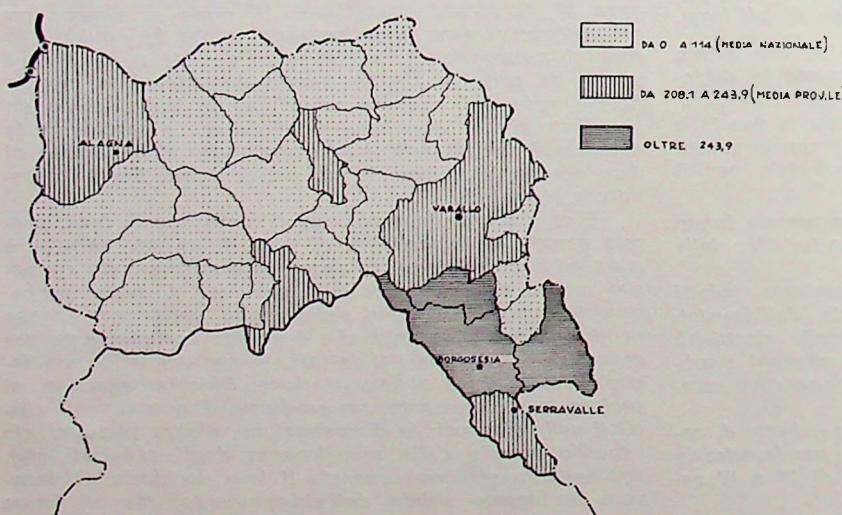


grafico ed economico della bassa Valsesia, se la montagna non avesse assunto la funzione di serbatoio umano e non avesse fornito agli insediamenti industriali lì sorti, la più ampia disponibilità di mano d'opera. È necessario, tuttavia, non andare oltre un certo limite; oltre di esso si rischia di vedere intere zone ridotte a plaghe desolate e di assistere al forzato, tristissimo abbandono della propria terra da parte di interi nuclei umani costretti a lasciare tradizioni millenarie, sospinti dalla necessità di soddisfare le più elementari esigenze di sussistenza.

Per quanto riguarda la Valsesia, è viva l'impressione che sia ormai raggiunto tale limite minimo e che il progresso di esodo debba necessariamente essere arrestato al fine di

garantire la sopravvivenza stessa. Si tratta di agire rapidamente ed incisivamente per creare condizioni tali da indurre, soprattutto i giovani, a rimanere nelle località di origine ed a trarre benessere e soddisfazione. Non è inutile tale richiamo ai giovani, in quanto la popolazione emigrante è proprio quella giovanile, tanto che il deterioramento demografico della montagna si manifesta sia in termini quantitativi sia qualitativi e si risolve in un notevole invecchiamento della popolazione restante. Data la natura dei luoghi, non esistono ragionevoli prospettive di sviluppo industriale, mentre si offrono buone possibilità per la diffusione della silvicoltura e degli allevamenti e soprattutto per un organico sfruttamento delle risorse turistiche.

Come è noto, l'attività agricola in montagna non presenta le possibilità di reddito che si possono ri-

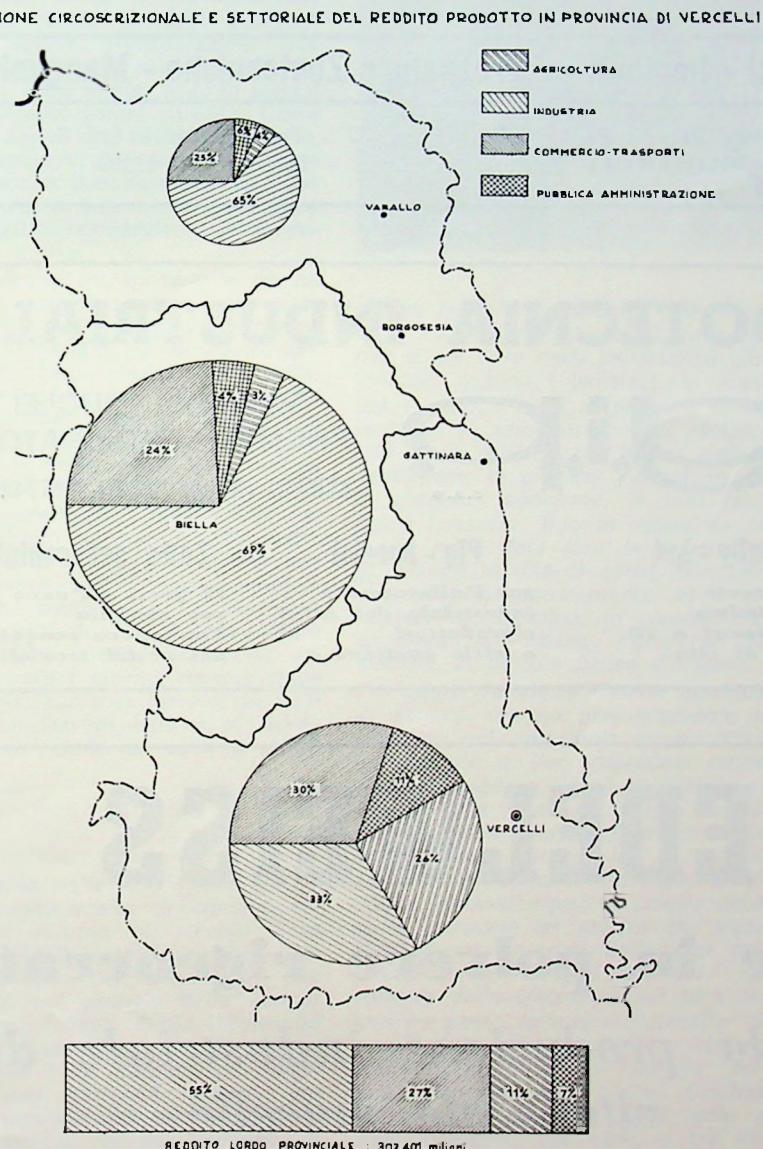
scontrare in pianura; esistono gravi difficoltà di meccanizzazione, la polverizzazione della proprietà raggiunge limiti paradossali, e le stesse produzioni si presentano scarsamente remunerative e di difficile collocamento. A tali inconvenienti, sarebbe possibile ovviare con l'impianto di strutture cooperativistiche efficienti di cui esistono confortanti esempi. La razionalizzazione dello sfruttamento dei boschi e delle risorse zootecniche potrà indubbiamente moltiplicarne la redditività ed aprire nuove prospettive a tutti coloro che vi si dedicano e che da essi traggono le proprie risorse. Dove le possibilità di sviluppo sono notevoli, è soprattutto nel turismo che va nel tempo assumendo le caratteristiche di una vera e propria industria, accompagnato e valorizzato dalle tendenze sociali in continua evoluzione. Le bellezze naturali della Valsesia si prestano perfettamente ad una valorizzazione su larga scala: occorre perfezionare le comunicazioni stradali, incrementare il patrimonio ricettivo e migliorarlo nella qualità, pubblicizzare adeguatamente le nostre più belle stazioni di soggiorno.

Molto è stato fatto, ed a questo proposito il pensiero va subito all'opera appassionata del Consiglio della Valle, che ha già saputo trasformare la geografia stessa dei luoghi ed ha impresso all'economia locale un impulso i cui effetti non mancheranno di essere avvertiti nel futuro. Non va, infine, dimenticato che nel quadro della valorizzazione turistica valesiana bene si inseriscono le iniziative volte all'incentivazione di quell'artigianato di qualità, il cui prestigio travalica i confini provinciali e regionali e di cui il tradizionale « puncetto » costituisce l'elemento più rappresentativo.

Diversi sono i problemi connessi allo sforzo che sarà necessario fare: di viabilità, di organizzazione logistica, di miglioramento dei servizi, e notevoli i mezzi finanziari di cui si dovrà disporre. Tra tutti, di essenziale importanza si presenta anche quello della istruzione professionale, che è necessario impartire ai giovani per poter contare su quadri operativi idonei a soddisfare le crescenti necessità della utenza turistica. Nella opera di rilancio economico-sociale della Valsesia vi sono elementi di conforto e di incoraggiamento: primo fra tutti la collaborazione operante fra privati ed enti pubblici.

È necessario un lavoro tenace con chiare linee programmatiche; noi abbiamo la certezza che una solida piattaforma sia già stata realizzata e che risultati apprezzabili verranno conseguiti nell'arco dei prossimi anni.

**Dr. Marcello Biginelli**  
Presidente  
Camera Commercio di Vercelli



# Sette sposi per sette destini

Il sogno nuziale che si avvera, con le lacrime che celano la felicità, il suono delle fatidiche note, gli auguri, la benedizione dopo il « sì », il ritrovarsi nel segno di una unione indissolubile, tutto si ripete come si ripete la vita. Il fatto non cambia, ma ogni cerimonia rappresenta, per i protagonisti in primo luogo e per tutte le persone che sono, per loro, care, un avvenimento grande come il mondo, un incamminarsi verso il futuro, un incontro con la felicità ed, alle volte, con un ambiente nuovo. Ogni racconto d'amore ha le sue particolarità, i suoi entusiasmi ed i suoi slanci e se la dedizione dei sentimenti fonde gli altri pensieri, restano aperte considerazioni che vanno oltre il fatto specifico. Ed ecco, allora, sette storie; ecco la sintesi felice di sette unioni riuscite. Come le altre, hanno uno sviluppo comune, ma propongono situazioni diverse e si collegano a quel flusso di vita che si espande e non sempre conduce alla stabilità residenziale della gioventù.

« I giovani si sposano e se ne vanno »: sentiamo questa frase ripetuta nei piccoli paesi della nostra Valsesia. Sì, alcuni se ne vanno, lontano o in altro centro della Valle, ma l'interrogativo che ci siamo posti non è soltanto quello di stabilire una proporzione statistica, quanto quello di come la terra nativa, nel caso di un cambiamento, resti nel cuore, sia che il trasferimento post-nuziale resti nell'ambito territoriale della Valle, sia che vada oltre. Una rondine non fa primavera, un piccolo « saggio » non può, ovviamente, rispecchiare tutta una casistica, ma è sicuramente con legittima soddisfazione che, facendo parlare i giovani coniugi della loro storia, abbiamo trovato, in tutti i casi, un fervido legame di sentimenti e di affetti. Ed ecco il primo esempio.

♦ ♦ ♦

Il nome della loro bimba è Cristina: l'hanno scelto di comune accordo ed intorno al piccolo fiore sbucciato dal loro amore trovano l'accento più bello. Lei, la mammina che fu sposa nel gennaio dello scorso anno, è valsesiana, di Carcoforo; lui è di Legnano. Sono Cecilia Bertolini e Gian Luigi Sormani ed hanno oggi 23 anni entrambi; si sono conosciuti giovanissimi ed hanno atteso la maggiore età per sposarsi. La ragazza, anni or sono, era andata a

Legnano per prestare la sua attività presso una famiglia di quella città. Rispondeva, questa partenza dal piccolo paese nativo, alla necessità di un impiego e ad un intimo desiderio di essere utile, di garantirsi la sicurezza personale in un lavoro sentito, qualcosa di più che una semplice prestazione professionale.

Ed a Legnano ha incontrato Gian Luigi, un coetaneo dipendente dalla



stessa famiglia presso cui ella lavorava. L'idillio è fiorito così, in serenità e nel fiore della primissima giovinezza, quando i pensieri, le idee, i gusti, i modi di pensare si avvicinano in una garanzia di reciprocità e di schiettezza. Hanno saputo mantenere, la giovane valesiana ed il giovane legnanese, la loro reciproca costanza, fino al momento in cui è stata data loro la possibilità di iniziare la vita di sposi, una vita che, proprio recentemente, si è arricchita di Cristina, la piccola che imparerà ad amare, attraverso la mamma, il piccolo paese d'origine.

Infatti, la signora Cecilia assicura di sentire sempre profondamente il richiamo del minuscolo mondo dove è cresciuta e, pur trovandosi molto bene a Legnano, dove risiede, non le manca la nostalgia. È una nostalgia condivisa anche dal marito che, attraverso la sua sposina, si è affezionato alla Valle ed, in modo particolare, a quell'angolo di poesia dove sa di ritrovare un palpitò che vede riflesso nel sorriso della sua mogliettina. La famiglia Sormani vive lontana dalla Valsesia, ma la Valle non ha perso la sua valligianella; al contrario, oggi conta su un richiamo allargato ad un'intera famiglia, perché, molto presto, anche Cristina chiederà di prendere, ogni tanto e nelle occasioni più care, la via dei monti.

● Per Attilia Dedominici e Luigi Montagner l'amore è nato da un incontro quasi casuale. Lo sposo, residente a Valduggia, dove era ed è impiegato in uno stabilimento che tratta lavorazioni metalliche, amava salire, per serene scampagnate, in alta Valle e, tra i vari paesi, Rossa lo richiamava per quella promessa di serenità che sa sempre garantire, sotto il sorriso del sole e nella sua posizione di sentinella dell'incantevole Valsermenza. Attilia era consciuta e stimata come una ragazza d'oro, una tra le migliori di una gioventù che sa sempre rendere vivace la vita del paese. Una gran brava ragazza, volonterosa, di quelle che costituiscono un esempio. E Luigi è stato fortunato nel conoscerla, nell'esprimere il suo sentimento, nel trovare la risposta affermativa, nel preparare il matrimonio che è stato celebrato nel settembre dello scorso anno, in una festa cui ha partecipato tutta la comunità. La sposa ha lasciato, necessariamente, la sua Rossa per trasferirsi a Valduggia. Qui la sistemazione resta nell'ambito della Valsesia e non ci vuole molto a risalire la Valle, per ritro-



vare le persone care e portare, insieme, la testimonianza di un altro affetto acquisito.

La nostalgia non manca ed è una nostalgia che, pur nella differente residenza, si chiama sempre Valsesia: gli sposi, infatti, non vorrebbero mai allontanarsi dalla Valle. La sicurezza del lavoro e la tranquillità della loro casa è tutto quanto desiderano ed è proprio l'auspicio che la continuità di queste condizioni resti a garantire la perseveranza della loro residenza; non vogliono altro, tanto più che, da Rossa, c'è poca distanza e l'ambiente non si discosta molto. Attilia è ora

*in attesa della prima creatura. Come tutti i coniugi del mondo, la futura mamma vorrebbe una bimba per la quale avrebbe scelto il nome di Simonetta; il futuro babbo, al contrario, desidererebbe il maschio da chiamare Angelo, il nome di un caro antenato. Ma sono desideri che confluiranno quando si troveranno davanti al sorriso di chi nascerà e, prendendo atto della loro felicità e della serena attesa, l'occasione ci fa formulare un augurio perché, si tratti di Simonetta o si tratti di Angelo, il caldo cerchio della felicità che circonda la loro valesianissima casa si moltiplichino in un amore nel quale trasforderanno i loro medesimi sentimenti.*

● *Ad esprimere il desiderio circa il sesso del bambino che attendono, non hanno invece esitazione Aldo Portiglia e Rita Tirozzo: entrambi vorrebbero il maschio, anche se non hanno ancora deciso nulla per il nome. Rita Tirozzo è un nome conosciuto: chi è stato a Cervatto e si è soffermato all'albergo Montanina non ha certo mancato di sottolineare la grazia sorridente e la gentilezza delle due sorelle che, con la mamma dopo la prematura perdita del papà, vi svolgevano un apprezzato servizio. Rita, nello scorso novembre, ha lasciato l'albergo per sposare il giovane funzionario di banca, originario di Domodossola, che aveva conosciuto a Varallo. La residenza è stata fissata a Vercelli, ma i legami con la Valle sono ancora mantenuti, dato che la signora Rita insegna materie tecniche presso l'istituto Alberghiero di Varallo e non c'è occasione senza che la famigliola risalga volentieri le strade*

*considerato. Resta nella signora Rita il ricordo del suo impegno, il sogno di ritrovarsi nel sorriso del suo Cervatto, anche se i progetti, affinati ormai nell'affiatamento idilliaco dei primi tempi di matrimonio, si rivolgono ad un avvenire che sperano sempre migliore, nella gioia di un sentimento che ha avuto il suo rodaggio e che è sfociato nel modo più completo, più bello.*

● *Può anche darsi che una giovane di un paese della nostra Valle trovi la sua anima gemella quasi ai confini e che il trasferimento matrimoniale sia di pochi chilometri, tra un paese e l'altro. Non fa molta differenza, anche se ogni centro, ogni*

*due, l'avevano sognato al momento di intrecciare i loro destini. Hanno posto come base del loro convivere la sincerità, come punto di partenza di stima e di reciproca comprensione e non hanno sbagliato. Sono lieti di poterlo confermare. E anche questa è una storia tipicamente ed interamente valesiana che ci commuove perché ci fa credere sempre più comiutamente nel futuro.*

● *Cinzia Marcone ed Adriano Vissone risiedono ad Alagna; la loro età è quella classica, rispettivamente 23 e 27 anni. In questo caso è il giovane valesiano che ha conosciuto la giovane villeggianti. La signora Cinzia, infatti, veniva in villeggiatura a Scopa, da una sua amica, e Adriano, alla sera, scendeva nel paese per ballare. Si sono conosciuti così e « si sono parlati » per circa due anni, fino a quando, nell'ottobre del 1967, a Landiona, paese della sposa, sono convolti a giuste nozze. Il marito è impiegato di banca ed è ora destinato all'agenzia alagnese. Il loro mondo è quindi legato ad un paese dove hanno saputo creare i loro interessi; entrambi amano sciare, compiere lunghe passeggiate in montagna. Circa la loro permanenza in Valsesia, appare evidente che il marito la consideri un fatto positivo al cento per cento, mentre la signora, come giusto, non spiacerebbe avvicinarsi al paese di origine; ma anche qui, bisogna obiettivamente riconoscerlo, esiste una compensazione, quella che abbiamo ritrovato in coloro che, lontani dalla Valle per le esigenze del coniuge, non dimenticano la zona in cui sono nati.*

*Ed è sicuramente commovente*



*paese, vorrebbe che le residenze continuassero e non si spostassero, sia pure di pochissimo spazio. Ma l'amore è cieco e le esigenze non si discutono. Del resto, anche Franco Cottura, di Scopello, e Maria Ferraris, di Piode, se possono esprimere un desiderio, dopo aver formato la loro famiglia nel novembre del 1967 ed essersi sistemati a Scopello, è proprio quello di poter restare in Valsesia. « Vi spiacerebbe se, per motivi di lavoro, doveste allontanarvi dalla Valle? », abbiammo chiesto, e loro hanno risposto molto semplicemente: « Sì, davvero; ci spiacerebbe e molto ». E qui troviamo la sintesi di un sentimento che non cambia e, come valesiani, francamente, ci commuove.*

*Maria Ferraris ha 23 anni, il marito 27; lei è casalinga, lui decoratore. La storia del loro incontro ha un andamento normale; il giovanotto aveva una zia residente a Piode e si recava sovente a farle visita; vicina di casa stava la ragazza; uno sguardo oggi, un saluto domani, una conversazione e poi l'amore. Si sono sposati e sono felici; si capisce, in una famiglia c'è sempre qualche piccolo screzio, ma la felicità, nata da un sentimento forte e sincero, è fuori discussione. Il sogno è quello di « avere fortuna » per poter costruire una cassetta, ove far crescere i figli che verranno. « Crediamo che questo sia il desiderio più logico per ogni coppia di sposi novelli. Per ora ci basta la salute, proprio come dicevano i nostri vecchi ».*

*È una filosofia spicciola, ma sagia, nel tenore di una vita semplice, ma schietta, proprio come, tutte e*



*sentire il marito quando, nel dire semplicemente la propria felicità di sposo, sa riversare il merito sulle doti della mogliettina, che chiama tanto comprensiva e buona. Non poteva trovare di meglio, sapendo creare, in ogni momento, nella casa, un clima di serenità capace di far superare i problemi e le preoccupazioni di ogni giorno.*

*È l'elogio migliore che sentiamo condividere, nella misura appropriata, dalla sposina stessa: una famigliola esemplare, anche questa, di quelle che allargano il cuore. Non sono ancora arrivati figlioli, ma sono desi-*



*che portano in Valsesia. Anche il marito, si capisce, tanto che, dopo il matrimonio, ha orientato i suoi itinerari verso la Valle con una specie di compensazione, a favore, tuttavia, della terra d'origine della sua consorte: tre volte in Valsesia, una volta nell'Ossola.*

*Siamo anche qui di fronte ad un esempio di emigrazione con una limitazione nostalgica, se il termine può riflettere una realtà che non si discosta da quelle che abbiamo già*

derati, visto che è stato scelto persino il nome da dare al primogenito, Leonardo. « Un matrimonio », dice la signora Cinzia, « riesce solo se si basa su un autentico amore reciproco e su altre sfumature di comportamenti e di comprensioni che non possono spiegarsi in poche parole ». Nulla di nuovo, potremmo dire, ma il pregio di queste espressioni è che provengono da giovani coniugi, da sposi del nostro tempo che, pur traendo la loro provenienza da zone diverse, hanno scoperto l'affinità dei loro cuori e dei loro sentimenti.

Ed eccoci ad un'altra coppia, che si è inginocchiata all'altare nel mese di ottobre dello scorso anno. Lui è Renzo Tosi, varallese, di anni 33, un valido giovanottone nato dal ceppo del Bullio, un appassionato della montagna ed un valido artigiano che



conduce la propria attività in una officina meccanica posta nei pressi della città insieme al fratello; lei è Adriana Durio, di anni 23, da Civiasco, una attiva componente, da ragazza, del Gruppo folkloristico civiaschese. Si sono conosciuti a caso, come avviene quasi sempre. Renzo saliva qualche volta a Civiasco, ha visto Adriana, si sono compresi ed hanno deciso di compiere insieme la loro vita. La sposa, dopo il matrimonio che fu allietato dalla presenza di uno stuolo di parenti ed amici, ha lasciato il paese per prendere la sua dimora alle Piane Belle, vicino al luogo di lavoro del marito.

La distanza è breve, ma è evidente che, come Renzo sente la gioia di ritrovare i luoghi della sua infanzia e della sua giovinezza al di là del torrente, nella serena tranquillità di Bullio, così Adriana ama risalire alla sua Civiasco, per incontrare le persone care, per ritrovare le amiche, per raccontare la sua felicità. Anche loro avranno figlioli, quando verranno, ma non hanno ancora pensato ad un nome. Ci sarà tempo, al momento giusto. Per ora, valesiani e Valsesia, stanno organizzando, felici, la loro vita, con il sorriso e la certezza nel domani, lieti di restare qui, a poco spazio dai luoghi dell'infanzia e nel mondo che hanno sempre conosciuto.

Chi non conosce, a Romagna, il simpaticissimo Ercole Brugo? È un appassionato dei problemi locali, ha una particolare propensione per i problemi organizzativi, e, tra di essi, quelli che si riferiscono ai vigili del fuoco; alla sua attività unisce uno spirito brioso, con una comunicativa naturale che proviene da un carattere d'oro. Anche lui, diciamolo subito, è sposo quasi novello. Nell'ottobre dello scorso anno, lui a 33 anni, ha condotto all'altare la signora Maria Rita Pasquali (30 anni): il fidanzamento è stato lungo, ma se chiedessero allo sposo i motivi di tali durata, egli risponderebbe sicuramente che è stata l'indecisione ad assumersi le responsabilità di capo famiglia che l'hanno fatto attendere. Rientra nel carattere; se sia poi del tutto vero, è da discutere. Certo, comunque, che si tratta di una coppia indovinata, affiatata, di due giovani che si vogliono bene.

Parlare di « hobby », in questo caso, è un po' come parlare di corda in casa dell'impiccato; ma basta aprire un certo colloquio per scoprire che il marito non disdegna la « raccolta » (non solo « didascalica ») delle bottiglie di buon vecchio vino e per constatare che lo spirito di valsesianità è vivo ed operante. D'altra parte, la mamma di Ercole Brugo è originaria di Brugaro ed è per questo che gli sposi — specialmente quando anche la moglie avverte e fa propri gli impulsi più cari che informano una famiglia appena costituita — se ne tornano al piccolo centro della Valmazzalpone, quasi ogni fine settimana. Usano la ben conosciuta vecchia « Appia » prima serie che, a detta del proprietario, ha già assolto l'obbligo scolastico fino al 14. anno e che, nella graduatoria degli affetti,

viene subito dopo la moglie ed i genitori.

Chi comanda è il marito, garantisce la signora Maria Rita, ma indubbiamente, come sempre avviene, basta saperlo fare, perché le cose siano più apparenti che reali. D'altra parte è un po' una tradizione di famiglia, o meglio ancora, un aggancio ad un proverbio. Quando papà Brugo era ancora in vita, soleva sempre dire che se il suo ragazzo fosse stato una donna, avrebbe avuto un figlio all'anno, perché non è mai stato capace di dire di no.

Intanto, vanno d'accordo e, tra gli spassi, le gite in montagna sono sempre le preferite, tanto più che adesso è il tempo delle « rane » ed è proprio bello andarle a cercare. Poi verrà il primo figlio; ne sono in



attesa e, circa il sesso, si affidano alla Provvidenza: se sarà maschio, si chiamerà Federico Luigi, se sarà femmina avrà nome Maria Eleonora.

È una coppia che fa Invidia, unita in accenti comuni che trovano, come sempre, un palpito che non si distacca dall'attaccamento alla propria terra.

## Un rilievo diverso per i giovani che se ne vanno

Sono casi e tutti hanno una tinta rosa; tutti cantano lo stesso Inno, anche se la scelta è stata casuale. Noi desideriamo tutto ciò come un insegnamento e non intendiamo ripetere spunti o trarne conclusioni. Sette storie d'amore, dicevamo, sono solo un campione, ma in queste sette storie, che pur parlano di distacchi, di incontri entro e fuori le mura di casa, ricorre il termine soddisfazione o quello della nostalgia. I valesiani non dimenticano la loro terra, anche se, alle volte, debbono lasciarla per una residenza diversa.

Leggeremo ancora, nelle cronache, che i giovani tendono ad andarsene, ma daremo alla constatazione un rilievo diverso, con un commento più articolato, quello che ci viene proposto da quanto abbiamo rivelato

tra le coppie che abbiamo intervistato. Per noi che siamo già sulla strada di una maturità avanzata, quello che abbiamo scoperto riporta quanto noi stessi provammo al tempo della giovinezza, al tempo della scelta. Ed è consolante nel momento in cui molti valori vengono messi in discussione, quando sembra che una ondata tenti di travolgere pilastri ai quali siamo sempre stati ancorati.

In fondo, sappiamo che la realtà è la stessa di sempre, perché i sentimenti, quelli veri, più genuini, quelli che si radicano su un insegnamento di generazione, non possono cambiare, non possono subire compromessi.



# Metti, un giorno alle Piane

In questi ultimi anni, grazie alla coraggiosa e lungimirante iniziativa di benemeriti pionieri, alcune zone particolarmente adatte allo sviluppo turistico si sono brillantemente affermate in Valsesia. Ben noti agli appassionati degli sport invernali sono infatti i campi di Mera, Alagna e del Monte Rosa, oggi alla portata di tutti grazie alle comode e veloci funivie e seggiovie che li collegano al fondovalle.

Per merito di queste provvidenziali realizzazioni è stato possibile agganciare, a Scopello e ad Alagna-Riva Valdobbia, la troppo breve stagione estiva a quella invernale, assai più lunga e redditizia, incentivando notevolmente la depressa economia delle zone interessate. La fama conquistata, a prezzo di duri sacrifici, dai centri predetti, che con le loro moderne attrezature richiamano folle sempre più numerose di sciatori, ha aperto gli occhi anche alle popolazioni delle altre vallate valesiane. Tanto in Val Sermenta quanto nella Valle Mastallone, si stanno compiendo sforzi per valorizzare campi di neve capaci di attirare schiere di appassionati al bianco sport e di dare un impulso di vita nuova anche alle loro zone. Le zone adatte non mancano e, con la buona volontà di tutti, sfruttando ogni possibilità, si potrà raggiungere lo scopo.

Pure Varallo, che beneficia del turismo di transito, sta lottando per divenire un attraente centro invernale. Ci sono, infatti, nei suoi dintorni, località che meritano di essere più conosciute e valorizzate. Si tratta, indubbiamente, di campi sciistici minori, ma tutt'altro che trascurabili. Chi non conosce, ad esempio, quello del Tapone di Camasco, situato a soli sette chilometri dalla città, facilmente raggiungibile per mezzo di una comoda rotabile asfaltata e dotato perfino di uno skilift e di un accogliente rifugio, la «Baita dei Pittori»? Tributiamo un caldo elogio agli amici camaschesi ed ai loro generosi sostenitori per l'attività svolta, superando tante difficoltà, a favore dell'incremento del loro ameno paese.

Un altro campo, quello di Verzimo, situato sopra il celebre santuario varallese, è collegato alla città da una funivia e dalla carrozzabile, verrà valorizzato in pieno quando, terminata la strada in corso di costruzione, potrà essere raggiunto in automobile. Non erano forse, ai tempi lontani della nostra gioventù, le nostre palestre di sci i campi di neve del Tapone e di Verzimo? E se lo erano allora, quando partecipavamo a gare affollate e festose, perché non possono ritornare a ripopolarsi oggi riportando allegria e prosperità fra le nostre montagne? Ci sono, purtroppo, annate scarse di neve, ma questa non è una ragione determinante per escludere il rilancio di una iniziativa capace di apportare un fecondo benessere per tutti.

Ma il rilancio turistico di Varallo toccherà il suo vertice quando saranno valorizzati adeguatamente gli incantevoli Alpi delle Piane, posti a quota 1224, sul più vasto, spettacolare ed elevato pianoro dell'intero territorio comunale. In questa splendida località, adagiata alle falde della Colma del Massucco (m. 1327), dalla quale si ammirano le valli e le vette della Valsesia dominate dal superbo massiccio del Rosa, vi sono oltre 50 casolari in gran parte abbandonati, una chiesetta ed un confortevole rifugio fatto costruire dal Gruppo Camosci del C.A.I. di Varallo. Tutta la zona è esposta al sole, ma quando la neve scende a novembre, vi resta fino a marzo-aprile, offrendo agli sciatori novellini e provetti, ampie possibilità di svago perché, dall'Alpe Piane, si può salire fino alla Massa del Turlo o Massone, a quota 1954, sempre ammantata di bianco fino a tarda primavera.

Si tratta, insomma, di una montagna affascinante sotto tutti gli aspetti, che merita di essere meglio conosciuta e rilanciata, non soltanto per i fantastici panorami che si ammirano dalle sue cime, ma anche per l'incanto e la varietà delle sue fiorite pendici. Dalla Massa, che divide la Valsesia dalla Val Strona, percorrendo l'aerea cresta occidentale, palestra di arditi rocciatori, si arriva al Colle dei Rossi, alle falde del Monte Capio (m. 2171).

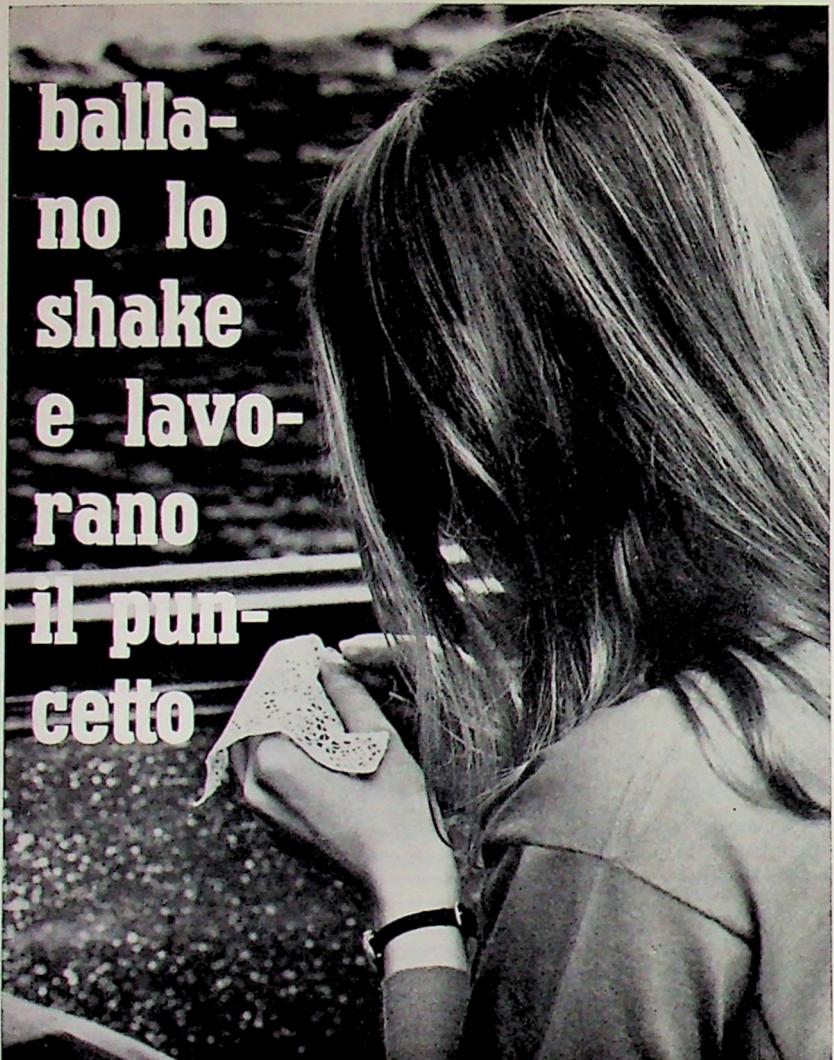
Allo scopo di valorizzare tutta questa magnifica zona, un tempo popolata da centinaia di bovine, capre e pecore, ed ora completamente abbandonata dai pastori, il sottoscritto, in pieno accordo con le autorità provinciali, ha organizzato, lo scorso anno, all'Alpe Piane, una azienda zootecnica pilota formata da una quarantina di sceltissime bovine di razza Frisona, di proprietà di diversi allevatori vercellesi. L'esperimento, svolto come noto nei mesi estivi, grazie al generoso spirito di comprensione dei terrieri che hanno messo a disposizione i loro pascoli, ha dato positivi risultati, evidenziando la necessità della costruzione di una rotabile indispensabile per lo sfruttamento agro-silvo-pastorale e turistico della stupesta zona. Il Consorzio di bonifica montana del Sesia, aderendo alle richieste dei cervarolesi, ha assicurato il completamento della strada fino alle frazioni di Solivo e Volta. I lavori, già appaltati, dovrebbero avere inizio in questi giorni e terminare prima della prossima estate, per consentire la prosecuzione della carrozzabile fino alle Piane.

Per la realizzazione di questo bel sogno, invano accarezzato da decenni, io scrivente ha fondato il Consorzio Terrieri di Cervarolo che, animato da grande entusiasmo, si è subito messo all'opera affidando al geom. Piletta l'incarico della progettazione del tronco Solivo-Volta-Alpe Piane, che avrà una lunghezza di km. 3.240 ed un dislivello di m. 274. La nuova strada, che verrà a costare una ventina di milioni, sarà finanziata per il 60 per cento dal Corpo Forestale dello Stato. Essa partirà dalla frazione Solivo, a quota 950, e, seguendo un panoramico tracciato che attraverserà anche la rigogliosa faggeta comunale, sboccherà nei pressi della Chiesetta delle Piane, a quota 1224. Tutti i proprietari dei terreni, con un esempio di civismo degno di elogio, hanno dato il loro assenso per l'occupazione gratuita del suolo ed anche la Amministrazione comunale, ben comprendendo l'importanza vitale della nuova arteria, ha fatto altrettanto. Così, quanto prima, le ruspe entreranno in azione a monte di Cervarolo, apprendo, non soltanto al paese ma anche per Varallo, prospettive di incalcolabile portata.

L'attuazione dell'opera, oltre a favorire lo sviluppo zootecnico, silvicolo e turistico di quella meravigliosa località già molto frequentata dagli sciatori nella stagione invernale e dai turisti in quella estiva, schiuderà infatti, per tutta la zona, com'è già avvenuto in altri centri della Valsesia, un avvenire ricco di fecondi sviluppi. In una ventina di minuti, quando la nuova rotabile sarà pronta, si potrà salire comodamente da Varallo alle Piane, paradiiso di silenzio, di poesia e di pace. Nessuno tralascerà di compiere una gita così bella, ed i cinquanta casolari ormai cadenti e deserti rimasti sull'altipiano, ritorneranno a ripopolarsi e ad ammodernarsi.

Altrettanto accadrà a quelli degli alpeggi di Cangelli, Alpe Poncia, Oro di Vota, Selletto, Alpe Pontina, Chi-guolo, Giandolini, Cortetti, che stanno trasformandosi in cumuli di pietre. Sorgeranno alberghetti, bar e villette, e dove regnava lo squallore, ritornerà, più intensa e pulente che mai, la vita.

Costantino Burla



# ballano lo shake e lavorano il puncetto

Sono in ventiquattro e ci sono tutte, nella gradazione delle età; le piccole, le studentesse, le ragazze nei gruppi affidati alle quattro « maestre », sotto la vigile direzione della m<sup>a</sup> cav. Marina Tamiotti. La sala, nella minuscola ed aggraziata sede dell'Asilo, si distende sulla parte che domina una sequela di tetti di pietra, nel cuore arcaico di Rossa dove pare che il tempo si sia fermato. La vivacità della gioventù, indotta alla disciplina da una gioia d'apprendere connessa ai richiami stessi delle generazioni, fa da contrasto all'apparente immobilità delle cose e gli aghi percorrono veloci il lungo filo per stringere i nodi sulle vie di un tessuto che nasce, che esce dalle mani in cerca di esperienza e si fa ricamo, arabesco, puncetto.

L'impegno didattico non è solamente empirico, c'è tutta una connessione di capacità da comporre, proprio come a scuola. È una cosa seria, con elementi da aggiungere ad elementi, nella consapevolezza che si tratta di un'arte, di qualcosa di prezioso che non può disperdersi. Lucia

Ceralli, puncettaia di 72 anni, si mescola alle più piccine ed Ede Sottile, Ilda Tamiotti e Luciana Dedominici guardano le sue mani esperte per imitarle, sostando intorno al « disegno » che, pur piccine, già sanno « inventare » con un gusto innato che, attraverso l'imparaticcio, devono solo perfezionare. E le altre insegnanti, Mariuccia Tamiotti, Cecilia Costadone e Valentina Pizzera sono impegnate nella medesima metodologia, sulla quale la direttrice non transige. La « contestazione », quassù, consiste e si uniforma all'emulazione; Grazietta Pizzera, Anna Rosa Zanoli, Anna Tamiotti, Giulia Defilippi, Ivana Bogini, Rosalba Arbellia, Miranda Sottile, Wilma Cucciola, Ornella Mo frequentano le scuole medie a Varallo, ma sono puntuali a « questa » scuola, nella soddisfazione di « creare » come le loro nonne il miracolo di un prodotto che è più di un ricamo, ma che si svela, gradatamente, per tutte le applicazioni che non scadono di moda. E le ragazze, il fiore di una gioventù che allieta un paese che sa restare giovane, amano inserire al

dynamismo dei loro « hobbies » la serietà di un impegno oltre il quale vedono l'immagine di un mondo familiare nel quale desiderano operare con l'impeto degli anni migliori e con la saggezza delle virtù che non cambiano.

Dalla giovane signora Marilena Vercelli, maestra del paese, che tale approdo ha già felicemente toccato, troviamo tanti altri visetti attenti e sono quelli di Elda Mo, Mariuccia ed Irene Arbellia, Anna Maria Tamiotti, Elena Antonietti, Silvia Usubelli, Liliana Mo, Mariuccia Defilippi, Annetta Violina, Alda Sottile e Teresina Alberti. Ci sono tutte e pare una cosa mirabile, se si pensa alle sollecitazioni, che altrove, hanno indirizzi ben diversi. Ma c'è la coesione morale retta da quel grande cuore generoso della direttrice, da quella maestra Marina Tamiotti che regge e coordina con la stessa sapienza ed il medesimo amore con cui ha istruito generazioni e generazioni di rossesi, sui banchi della scuola. Questa attività, che le è congeniale come quella che pone al servizio dell'Asilo, delle varie istituzioni, trae origine da un esperto senso educativo, quello che aleggia in questa scuola di puncetto che ha una sua unità, pur nelle differenziazioni delle età e nella graduatoria delle capacità.

Ha avuto ragione il Consiglio della Valle a sorreggere l'iniziativa: in questa sala c'è la risposta migliore ed anche le autorità del paese, con a capo il bravo sindaco m° Mario Arbellia, non nascondono l'orgoglio per una realtà che cementa un grande impulso migliorativo. Dai 72 anni della più anziana maestra puncettaia agli 8 anni della più piccola allieva, l'arco propone l'idea di una perseveranza tutta da invidiare.

Ma il protagonista è qui, sui tavoli, in composizioni diverse, nella vivacità dei primi bordi intorno a quadratini o a cerchi di tela, fino alle stelline già complesse ed ai lavori più completi. La gamma dei passaggi è evidente, in crescendo di bravure; non per nulla qui vogliono preparare, nella « mostra » conclusiva, didascalie che diano l'immagine visiva del cammino percorso, come un bisogno per dimostrare che le ore serali intorno al puncetto sono state davvero produttive, anche se non ancora remunerative. Il tipico, serrato intaglio dell'avorio, dal quale, nei secoli, il « punto saraceno » ha preso il suo esordio qui si presenta in una precisione geometrica passata al vaglio di una critica severa, proprio perché la compattezza non distrugga la levità, le due qualità che non si elidono, come sembrerebbe, ma si esaltano vicendevolmente. Occorrono cinque anni per ottenere un brevetto di puncettaia che sia, per estro e capacità, paragonabile ad una licenza di bravura, vicina a quella delle maestre. Nell'arco che, più o meno si inizia, anche se qualche preminenza va già accennandosi, si



I due « vertici » della scuola di puncetto: Lucia Ceralli, la « puncettaria » decana ha 72 anni; Ilda Tamiotti ne ha otto. Il sapere sul prezioso ricamo « passa » tra le generazioni anche a distanze così sensibili e la bimba sogna di dare alla sua capacità l'impronta che scopre nelle mani della vecchia maestra

distendono le prove di un metodo che è rigorosamente didattico. Come un teorema di matematica. Nè si dica che non è impegno moderno: queste ragazze ballano lo shake e conoscono l'ultimo successo di Patty Pravo; qualcuna rinuncia ad alcune ore serali di svago, di televisione o di colloquio con il fidanzato, per non far tardi, per non mancare alle lezioni. Altre scendono dalle frazioni e, certe sere d'inverno, quando la montagna era tutto un freddo immacolato, non è stato agevole.

D'altra parte, la stessa maestra puncettaria più anziana — quella che nel corso della sua vita ha preparato « civere e civere » ricolme di puncetto — non ha mai mancato una volta, pur provenendo dal Salerio. È soddisfatta, con le colleghi, di constatare che il suo « sapere » non è un bagaglio inutile, perché non ci sono confini alla bellezza di una filigrana armoniosa, artistica, graziosa. Lo capisce persino Ilda, con i suoi otto anni, che si intestardisce, senza stancarsi mai, fino al momento in cui le riesce di attaccare il punto che, pur sembrando duplice, si fa in un tempo solo. È necessario, partendo da sinistra, introdurre l'ago nella treccia preparata ed avvolgervi il filo per due volte, spingendo poi l'ago verso la persona per arrivare al nodo, che è la milionesima parte di un ricamo di pochi centimetri. Gli occhioni di Ilda, come quelli delle sue compagne, passano dalle proprie alle mani dell'esperta insegnante e l'imitazione riesce, dapprima un poco sudaticcia e poi sempre più sicura. « Per l'anno prossimo — dice Ilda — ho già in mente un disegno che non rivelo a nessuno ».

Anche il disegno, infatti, è una prerogativa dell'estro personale; deve essere vivace anche nella ripetizione, fine, bello in una parola, nato dall'intreccio dei « ponti » e dei « raggi » sui quali intrecciare nodi e nodi, uguali, perfetti. Il gusto creativo interessa le giovani generazioni, anche se conoscono i limiti economici di un lavoro mai remunerato completamente, anche se sufficiente a garantire un certo aiuto, dato che le richie-

ste non mancano. Le puncettarie hanno effettuato un tentativo di commercializzare il prodotto con un « tipo » di puncetto che hanno chiamato « millebuchi ». Eccone il campione: è puncetto, indubbiamente, con un aggrovio di « ponti », resistente (il doppio punto ad occhielli annodati è una garanzia di saldezza a prova anche di... amputazioni traumatiche a mezzo di forbici) e con una freschezza persino disinvolta. Ma è un campione che non sembra soddisfare. È giusto seguire le differenze tra l'antico — compatto fino all'inversomibile — ed il moderno — più arioso anche se ristretto in termini precisi — ma appare non ancora giusto dissolvere oltre la trama tradizionale. Pur tuttavia, la ricerca dovrà continuare fino ad un onorevole compromesso, se sarà possibile: una scuola come quella di Rossa sente anche questo compito, anche se nei suoi programmi le improvvisazioni non sono ammesse. C'è anche un marchio da difendere, una fama di abilità che non è certo usurpata.

Una biondina che si affanna intorno ad una intricata losanga entro cui affiorano motivi floreali magnificamente stilizzati dice che lei potrebbe, anche, capire la minigonna, ma non un puncetto che non sia quello vero. « È un pizzo che batte tutti e tutto valorizza. Ne voglio avere tanto, per quando mi sposero ». Forse pensa di potersi persino preparare un modello, un abito, visto che il « traforato » va di moda e sarebbe un modello decisamente unico.

Si ride della battuta e ci ritroviamo all'esterno, per una fotografia d'insieme, da scattare sul terrazzino che immette nell'Asilo, dove la scuola ha trovato cordialissima ospitalità.



Il gruppo più omogeneo e compatto lavora senza distrarsi, perché ogni lezione perduta è una pausa non voluta. Occorrono quattro o cinque anni per diventare davvero capaci e qui la preparazione è varia, ma il traguardo uguale

È una giornata che mantiene ancora qualche brivido invernale, anche se il sole, sempre prodigo con Rossa, se ne è andato da poco. Eccole qui, le aspiranti puncettaie, raggruppate intorno alle loro maestre ed alla loro direttrice che le segue, ogni sera di scuola, con l'amore di una mamma, dato che tutte le conosce, fin da quando erano bimbe. Sono tutte orgogliose di « posare » perché sanno che è anche questo un modo per dare al loro impegno ed al paese una segnalazione gradita e, diciamolo francamente, del tutto e completamente meritata.

Poi sciamano lungo la strada che pomposamente si denomina via Roma ed i gruppi si sciolgono. Restiamo con la direttrice e le insegnanti. « Sono brave, promettono bene; hanno capito che si fanno le cose sul serio ». Ecco, appunto: si fanno le cose sul serio e ritorniamo un momento per rivedere i lavori incominciati, i puncetti.

No, quest'arte non morirà, nè a Fobello, nè a Rossa. Qui ci sono ventiquattro promesse, ventiquattro volontà che, nonostante tutte le distrazioni, sanno operare, come facevano le loro mamme, le loro nonne, le loro ave. È una grande boccata di speranza.

La si intuisce, d'acchito, non appena il piccolo patrimonio della scuola (ma è poi tanto piccolo?) viene sciorinato alla nostra attenzione. Sembrerà strano, ma ci siamo abituati a « conoscere » il puncetto, non solo per averne parlato molto, ed in tutte le occasioni, ma per aver anche seguito i primi tentativi di tradurre l'insegnamento in un'azione metodologica, in un sistema. Qui, il sistema è duttile, data la partecipazione piuttosto eterogenea per età e per capacità, ma i principi non si staccano dalla matrice possibile. La « gamma » ha le sue gradazioni, dato che nessuno nasce con la capacità infusa e sono proprio queste gradazioni a costituire l'espressione visiva più efficace della validità dell'insegnamento. Come fanno tenerezza i primi approcci, quelli dell'inizio, a confronto con la maggior sicurezza degli ultimi lavori o di quelli in corso, altrettanto incantano quelli che già toccano un prestigio ben definito.

Siamo d'accordo con l'idea, voluta fin dal primo momento, sia dagli organizzatori come dalla direttrice, di mantenere tutto per una esposizione finale, che sia tale da mostrare il cammino percorso. Il paragone è sempre la pietra angolare per qualsiasi giudizio: se un'anticipazione possiamo avanzare è proprio quella della certezza sui rilievi che potranno essere compiuti, perchè la prova già evidenziata è qui, davanti a noi; la vediamo, la ammiriamo in primis con lo auspicio che, tra qualche mese, siano in molti a seguire il nostro esempio.

**Cesare Pastore**



La « posa » d'insieme è un saluto ed un campione di lavori la migliore presentazione

# C'erano anche le bische clandestine

Cara fatica quella dello storico: richiamati in vita dalla sua indagine critica, rivivono davanti ai suoi occhi i personaggi di grandi drammi, riprendono i colori della realtà e il vigore della concretezza i grandiosi eventi che hanno caratterizzato un'epoca, si ridestano i fremiti e gli entusiasmi sopiti da secoli. E lo storico si muove in quel mondo che ripete un'eco lontana, siede a colloquio coi «grandi», con coloro che hanno avuto tra le mani, magari per giocarli a pari e caffo nella esaltazione di un momento o per l'appagamento di un capriccio, i destini di una città, di un popolo, del mondo intero. Se fatti e persone, trasferiti su un testo di storia, hanno assunto una certa posa stilizzata e statuaria perdendo in calore ed umanità quanto sono andati acquistando in chiarezza e forza emblematica, hanno rivestito però la dimensione di simbolo: Nerone, la belva; Napoleone, il genio militare; Carlo Magno e l'Europa, Maratona, Custozza... ed i nessi sovente si fondono e sfumano nella esaltazione di un canto di gloria e nell'entusiasmo di un momento di passione.

Ma se andiamo a rompere l'evento nella sua crosta dorata ed a spostare il nostro interesse al di là del fatto, a leggere «dentro» alla notizia, ecco allora scomparire i «grandi» e venirci incontro l'anonima folla che è stata la protagonista della storia, i petti ancora bagnati di quel sangue, i volti ancora intrisi di quelle lacrime, palpitante ancora di quei dolori che la storia ha freddamente liquidato con un nome, una notizia, una data. In questa folla è l'anima dei fatti e tanto più risulta interessante e sentito questo accostarsi alle figure anonime, ma ancor calde di vita di un passato più o meno recente, quanto più siamo in grado di sentire vicina la loro presenza nelle cose che sono state mute testimoni delle loro passioni e dei loro entusiasmi. Eventi vivi, laceranti e profondi, ma che la storia non ha registrato. È entusiasmante andare alla scoperta di novità che ancora ignoriamo, ma non è meno entusiasmante andare alla scoperta di «novità» che abbiamo dimenticato e richiamare in vita i volti ed i drammi e le situazioni curiose di gente che ci ha preceduto ed ha preparato il nostro destino di oggi. Incontri cercati nel grande libro della storia patria o nel piccolo libro della storia della nostra Valsesia, libro che ancora non è stato interamente scritto e che non siamo neppure in grado di interamente e dettagliatamente scrivere, data la reticenza dei nostri documenti.

Interrogando quindi le testimonianze più disparate: atti, regesti, appunti, memorie, accostando le più svariate notizie, passate al vaglio non solo della verosimiglianza, ma della verità, è interessante comporre assieme, come le tessere di un mosaico, i vari elementi di una minuta ricerca e costruire nelle linee, nei colori, negli sfondi e nei primi piani, il quadro parlante di una realtà tramontata, ritrovare quello che fu un modo di esistere e di coesistere che sarà facile intendere anche come un modo di sentire, di agire e di credere. È interessante poter dare almeno una mezza risposta alla domanda di chi si chiede quale era la vita in questa valle cinque-seicento anni fa: quali erano i rapporti tra i cittadini, le norme, le disposizioni che regolavano la vita della comunità; per quali

motivi, nel momento in cui il resto d'Italia ed il resto d'Europa vivevano i più dolorosi travagli e sperimentavano i più tragici eventi, la Valsesia era riuscita ad effettuare valide e pacifiché esperienze politiche e sociali, anticipatrici di una maturazione a livello popolare che sarà, per parecchi, ancora un sogno ed una speranza molti secoli più tardi. Per trovare una risposta a questi interrogativi, pur nella complessità delle valutazioni, diversi sono gli elementi di fondo: la concordia, un alto senso civico, un profondo spirito di solidarietà, una serie di leggi severe, intelligenti, che presumevano la oculata, minuta, cocciuta e pedante tutela della integrità politica e della indipendenza economica.

Basterà dire, ad esempio, che era fatto assoluto vietato ai valesiani di alienare, vendere o legare a persone estranee, cioè non soggette alla giurisdizione della comunità valesiana, beni esistenti nel territorio della Valsesia. In un momento in cui il sistema feudale ancora imponeva condizioni di odiosa sudditanza, l'indipendenza economica e la sovranità politica erano qui sottolineate a tutte lettere dalla norma statutaria che riconosceva per unica autorità legalmente autorizzata all'imposizione ed alla riscossione di tasse, gabelle, taglie e fodri l'intera comunità rappresentata dal podestà pro tempore in carica. Se vogliamo sbizzarrirci nella indagine delle minute e particolari disposizioni di legge, possiamo veramente ricostruire i momenti di una esistenza dura e faticosa, ma nel complesso serena ed ordinata, pure in un periodo storico tutt'altro che tranquillo. Al fine di salvaguardare le elementari norme del diritto e della civile convivenza, severe disposizioni impedivano di dare ricetto ed aiuto a quanti fossero stati colpiti dal rigore della legge in dipendenza di azioni criminose (...quod nulla villa, vel locus, vel singularis persona... presumat receptare vel albergare aliquem bannitum, vel permettere ibi morari nec transire). Chi avesse visto una persona posta al bando, passare nel territorio del comune o alla distanza di un tiro d'arco dal confine, era tenuto a gridare ad alta voce: «Fuori, fuori!», ed a fare il maggior strepito possibile per richiamare i concittadini e le forze di polizia alla caccia e alla cattura del bandito. Severe sanzioni che giungevano anche alla pena di morte, erano previste contro gli omicidi, gli adulteri, gli avvelenatori, i sacrileghi, i falsi testimoni, i falsificatori di monete, i ladri e (niente di nuovo sotto il sole!) i kidnapper, cioè i rapitori di fanciulli al fine di ottenerne il riscatto. Gli incendiari dolosi erano puniti con una pena atta a sconsigliare un gesto tanto infame quanto facile in quei tempi: portati sul luogo ove era stato consumato il crimine, legati mani e piedi ad un palo, erano arsi vivi fin che «in pulvere revertentur» e le loro ceneri si confondevano con quelle che testimoniavano il loro misfatto.

Le necessità di difendere i magri pascoli a vantaggio dei pastori residenti nella valle aveva consigliato di vietare alle greggi transumanti di pascolare nel territorio dei singoli comuni nei periodi compresi tra il giorno di Natale e la solennità di S. Gaudenzio e tra la festa della Madonna di Settembre e Natale senza il pagamento, a titolo di risarcimento, di una tassa speciale detta «mazeticum», in ragione di un denaro per ogni cento capi di bestiame. Pene gravi erano comminate a quanti, volontariamente o per negligenza, avessero arrecato danni a ca-

solari, cascine, sienili: oltre al pagamento dell'ammenda i rei erano tenuti a ripristinare, a loro spese e con l'opera loro, quanto fosse stato distrutto o danneggiato. Il ritrovamento delle bestie vaganti, disperse perché uscite dalla mandria, era reso pubblico da un banditore che il giovedì, nel Borgo di Varallo « ubi consuetum est preconizari », dava notizia del fatto, accompagnato dal rullar di tamburi. Sempre riguardo al bestiame, assoluto divieto era fatto di uccidere, scorticare e macellare animali durante la notte.

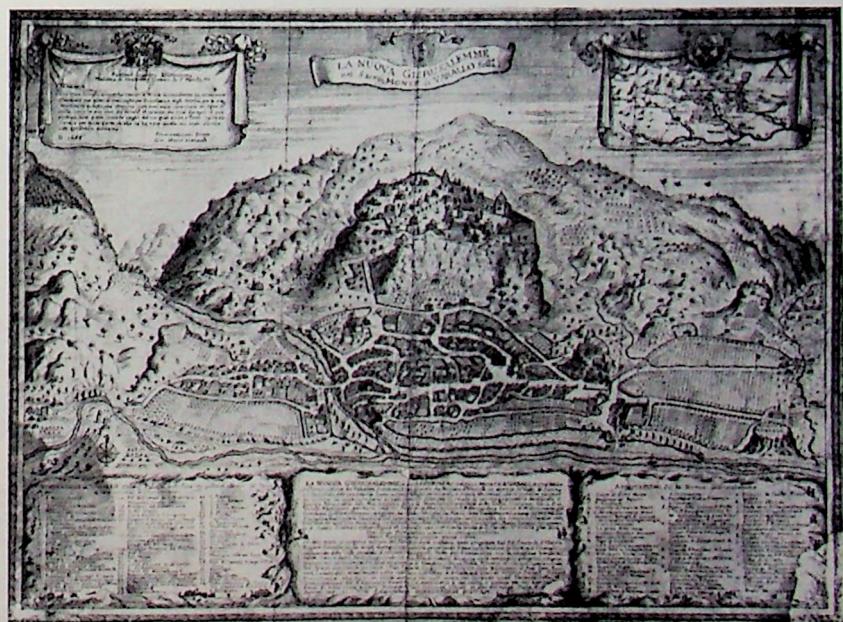
Per quanto concerne le risse, e le ferite e le percosse conseguenti, facilmente originabili ed assai frequenti tanto quanto oggi, le norme giuridiche erano intese a prevenirle per quanto possibile, tanto che era considerato reato e severamente punito il solo atto di sfoderare la spada o por mano al coltello e la indicazione della pena era accompagnata da severe parole ammonitrici: « quod nemo sit tantae audacia ut irato animo ponat manum ad gladium », comandando una multa di dieci soldi se l'atto fosse stato solamente accennato, il doppio se anche la punta dell'arma era uscita dal fodero. Dieci soldi di multa erano dovuti anche da chi provocava una rissa, venti a chi percuoteva l'avversario « sine sanguine effusione ». Se la percossa era cruenta la pena era di cinque lire imperiali per le ferite di modesta entità, di dieci lire per le ferite più gravi. Gravissime sanzioni non solo pecuniarie, con l'obbligo di riparare ai danni materiali e morali e di provvedere alla rifusione delle spese, erano comminate a chi provocava ferite tali da deformare o debilitare l'avversario. Tutte le pene erano raddoppiate se i fatti erano commessi nel Borgo di Varallo in giorno di mercato o nei confronti di un pubblico ufficiale.

Ma forse non tanto interessa, al fine di ricostruire, nel tessuto storico del tempo, quello che era un modo di essere, di pensare e di convivere conformemente all'assunto prefissoci, il fissare la nostra attenzione sulle norme giuridiche quanto richiamare all'attenzione del lettore e far rivivere nella loro dimensione gli atti che riguardano la vita minuta, i fatti di ogni giorno, i momenti di una giornata qualsiasi, andare, cioè, a dipanare la sottile trama di cui è intessuta la vita dell'uomo comune, colto nella sua esistenza di sempre. Il tempo libero (allora non costituiva un problema e non era il caso di preoccuparsi e macerarsi per sei giorni al fine di decidere il modo migliore di massacrarsi alla domenica: la vacanza non era ancora una piaga sociale) veniva per lo più spesa alla osteria tanto che locandieri, osti e bettolai rivestivano, nella gerarchia delle classi sociali, le funzioni di tutori della legge, disposizione che equivaleva forse a mettere i lupi a guardia del gregge, ma che abbiamo modo di

riscontrare anche da altre fonti se pensiamo al comportamento dell'oste nell'osteria della « Luna Piena » nei « Promessi Sposi ». I venditori di vino erano tenuti a munirsi di licenza di commercio ed a dichiarare con giuramento che si sarebbero comportati secondo le norme statutarie. Non avrebbero, in particolare, permesso nelle loro locande l'effettuazione di giochi proibiti o pericolosi; che in occasione di risse avvenute nell'interno o sul limitare del loro locale, avrebbero fermato a disposizione della forza pubblica il reo e, qualora ciò non fosse stato possibile ed il provocatore avesse tentato di farsi uccel di bosco, avrebbero dovuto immediatamente richiamare con grida l'attenzione dei cittadini, affinché il reo potesse essere inseguito prontamente ed acciuffato. Anzi, gli stessi avventori presenti erano tenuti a dar manforte all'oste in questa sua particolare e non del tutto connaturale mansione di tutore dell'ordine pubblico. Assoluta proibizione era fatta per la conduzione di case da gioco, bische o attività del genere e nella indicazione dei giochi proibiti viene fatta particolare e severa menzione al gioco dei dadi. Sono però proibiti tutti i giochi che prevedono la messa in palio di poste (Iudum ad quem vel amittitur vel vincatur pecunia) e sono permessi unicamente quelli fatti « causa solatii », vale a dire per passatempo. Tra questi, già noto allora anche in Valsesia, il gioco degli scacchi. Il podestà ed il rettore erano anzi obbligati a non dar luogo a procedere per derimere contestazioni relative a debiti di gioco. Chissà quante volte il tenero cuore di un oste si sarà lasciato commuovere, ignorando i rigori della legge persuaso del fatto che un reo in più significava un avventore di meno!

D'altra parte l'attività serale degli osti era piuttosto breve perché i clienti venivano sottratti assai per tempo al diletto delle lunghe nottate spese all'osteria. Dopo il suono dell'*« Ave Maria »*, al terzo tocco della campana, non solo era fatto divieto agli osti di mescere altro vino, ma era vietato circolare per le vie del Borgo senza lume e senza licenza del pretore. Al calar delle ombre, lungo le strette vie della città, le stesse che possiamo ancora vedere percorrendo le strettoie che, incuneandosi tra l'antico palazzo Racchetti e il calzaturificio Solia, scendono e si diramano in regione Sottoriva, si aprivano le porte delle povere case illuminate solo dalla fioca luce della lampada ad olio o dal bagliore più vivo del focolare. Più che case, antri, adatti a raccogliere i familiari attorno a' desco per la povera cena che ancora non conosceva il lusso delle patate, della polenta, del pane. Fuori era solitudine, silenzio, paura e tenebra. A tratti, solo il pesante passo della ronda ed il suo cadenzato grido « Tutto

La riproduzione dell'antica stampa che pubblichiamo, costituisce un interessante documento dell'*« insigne Borgo di Varallo »*. Opera dell'incisore Giovanni Blasius Manauti, eseguita con molta cura e somma perizia, risale al 1688 ed è dedicata « alla sublime signora illustrissima Madama di Neubourg, contessa di S. Maiolo », vale a dire alla consorte del conte Giovan Battista Feliciano Fassola, quel fantasioso ed imprevedibile personaggio, dalla vita avventurosa, storico e scrittore, che copri importanti incarichi politici alla corte del re Sole. Dei due esemplari esistenti, uno è custodito presso il Museo del Sacro Monte ed un secondo presso la Biblioteca Civica di Varallo. Interessante la dedica che figura nel cartiglio in alto, a sinistra: « Nei miei lunghi viaggi ho trovato la Nuova Gierusalemme... piena di meraviglie per l'eccellenza degli Artefici, per la sua suntuosità in tutto, che stupisce resti non assai conosciuta un'opra simile, certo la più rara del Mondo... »



va bene! ». Tutto questo teneva i nostri padri raccolti in casa forse assai più fermamente che i tre soldi di ammenda previsti per i trasgressori. Non vigeva, naturalmente, il divieto di circolazione per quanti erano in viaggio e costretti ad attraversare la città dalle due porte per lasciare l'alta valle o per recarvisi. Comunque agli occasionali viaggiatori che circolavano dopo il calar del sole era proibito portare armi. Le eventuali armi che avessero avuto con sé per difesa personale contro le insidie di predoni e briganti frequenti lungo le strade solitarie, dovevano, nell'attraversamento del Borgo, essere legate in modo da non poter essere sfoderate. Sull'alto delle lance, picche, stocchi ed alabarde doveva essere issato, a modo di bandiera, un cencio che le rendesse ben visibili e che dichiarasse chiaramente la mancanza di qualsiasi intenzione ad offendere. Anche durante il giorno gli osti erano tenuti ad invitare i clienti a deporre le armi ed i locandieri a denunciare al pretore il tipo di armi in possesso del cliente che passava la notte nella loro locanda.

Interessanti sarebbero anche le norme di carattere urbanistico a volte curiose anche se di scarso interesse pratico dal nostro punto di vista, ma pure da queste è possibile trarre utili indicazioni atte a consentirci la ricostruzione della vita nell'antico Borgo di Varallo ed a manifestarci, già fin d'allora, la presenza di preoccupazioni di ordine estetico oltre che pratico. Era fatto divieto, infatti, di edificare oltre la cerchia di mura innalzate a difesa della città, verso il piano e, quindi, lungo il bel viale coperto da un pergolato che collegava l'attuale piazza Vittorio con la chiesa di S. Marco. Il che ha consentito di mantenere sgombra, fino all'epoca moderna, l'area che ospita oggi le belle ville lungo l'alleana. L'unico edificio esistente al di fuori delle mura era il grandioso convento delle suore Orsoline, del quale rimangono ancora notevoli ed interessanti vestigia nelle costruzioni che ospitano oggi l'Albergo d'Italia, il Caffè Roma, lo studio fotografico Lazzeri, l'agenzia viaggi Casiraghi, interessanti anche dal punto di vista artistico nella parte che guarda i cortili interni. Chiara menzione era anche fatta sulla necessità che fosse mantenuta integra la cerchia di difesa, specialmente là dove era rappresentata da un semplice steccato, e tenuto sgombro il fossato (quod aliqua persona undecumque sit non praesumat destruere nec guastare, stirpare, incidere vel alio portare le difese del fossato del Borgo di Varallo).

La comunità si riservava il diritto di uso delle acque tanto che era proibito a chiunque di derivare dai fiumi acqua ad uso artigianale senza le prescritte autorizzazioni. Riscontrata la necessità ed autorizzato il prelievo, grande cura era posta nella utilizzazione delle acque e nella necessità di evitare il loro inquinamento. Lungo la riva sinistra del Mastallone correva, come corre tuttora, un canale le cui acque costituivano l'energia necessaria ai molti opifici ivi esistenti: mulini, macine e maceratoi per la fabbrica di carta (notevole una fabbrica di carte da gioco che produsse bellissimi tarocchi), fabbriche di filtri, tessiture, tintorie di stoffe (lana, mezzalana, tela casalinga, tessuti di canapa di lavorazione artigianale), ferraioli, concerie, armaioli, ed anche stamperie quando l'arte della stampa si sarà fatta strada, attività che Varallo fu la prima ad introdurre in Valsesia.

Alla salvaguardia di un punto di vista estetico mirava invece la proibizione di stendere panni lungo le vie e sulle spallette dei ponti, con particolare menzione, in vista della sua bellezza e della sua importanza, del « ponte Mastaloni Burgi Varalli ». Di carattere igienico, invece, la proibizione di costruire « aliquem necessarium sive privatum » che rispondesse sulla pubblica via e che gli scoli degli stessi fossero convogliati nei canali o rogge nelle quali era vietato immettere qualsiasi altra « turpitudinem ». Intesa a salvaguardare l'igiene pubblica anche la disposizione che multava di venti soldi imperiali chi tenesse concimai, pozzi neri e fosse per la macerazione della canapa non solo nei pressi delle case di abitazione, ma anche semplicemente lungo le strade, in modo da dare incomodo ai passanti.

Mille altre notizie potrebbero inoltre essere colte

dalla lettura delle disposizioni riguardanti le procedure processuali: dalle pene di morte per decapitazione dei ladri e degli assassini, all'impiccagione dei falsificatori di moneta, alla pena del rogo (e qui si aprebbi un capitolo molto interessante) per coloro che hanno esercitato la magia (excentibus et operantibus artes magicas maleficiis mathematicis), ma entreremmo più che altro in considerazioni di ordine giuridico e legale, del resto comuni a tutti i luoghi ed a tutti i tempi, e non più direttamente caratterizzanti, salvo la natura delle pene, la società valsiana di quel tempo.

« Fatica inutile, una indagine di questo genere », dirà qualcuno: si tratta di rievocare delle ombre, è un frugare nel passato, nel tentativo di evadere dal presente. Sarà. Ma è là anche il nostro mondo di oggi, anzi non si può conoscere intimamente ed interamente il presente se non si conosce il passato. Oggi non saremmo quello che siamo se ieri non fossimo stati quello che fummo.

Pensiamo, poi, al giorno in cui anche la nostra palpitante attualità sarà diventata l'inerte e polveroso materiale di un archivio: che diranno i nostri posteri a leggere le nostre mirabolanti imprese? Scuoteranno la testa con un sorriso di commiserazione a fior di labbra che vorrà significare: « che tempi... ! » E forse anch'essi ci considereranno i fortunati rappresentanti di un'epoca più cruda, ma più felice. Ma da sempre gli errori degli uomini hanno avuto per confine, da una parte, l'illusione e, dall'altra, la speranza.

**Alberto Rossi**

FORTE  
E ALLEGRA

FORTE  
E ALLEGRA

FORTE  
E ALLEGRA

**LA GRAPPA**  
**Francoli**  
**GATTINARA**

Lu grappa Francoli-Gattinara e Ghemme viene distillata dalle vinacee della zona del Gattinara, del Ghemme, del Lessona, le pregiate uve della famosa microregione vinicola piemontese posta all'imbozzo della valle Sesia.

# *Di smeraldo si può vivere*



La frazioncina si chiama Oronegro e, da Cervatto, è vista come una manatella di case di particolare rilievo spettacolare, quasi si trattasse di un fondale da presepio. Quando il residuo manto invernale lascia la sua impronta al sorriso caldo del sole primaverile, si accendono intorno alle case i colori tipici della zona, in un degradare di smeraldi tutti ricchi di splendore e di luci. Andando lungo i sentieri di quell'anfiteatro, risalendo i fianchi dei monti, si va scoprendo uno tra gli angoli più suggestivi della Valle, proprio come accade quando si lasciano, in qualsiasi punto delle vallette principali, gli itinerari soliti per toccare le diramazioni più varie. Ma la spettacularità, gli orizzonti, i panorami non sarebbero che contributi validi e tuttavia esteriori se, come in questo caso, la prodigalità della natura non riservasce qualcosa di più concreto. Al di là delle pinete, al di là dei pascoli, basta il nome di Sella di Camplasco per risvegliare, immediatamente, il brivido di una valorizzazione più completa, per scoprire il nome di una località che è stata vista, così come le Piane Grandi in Valsermenzo, come anello valido per la congiunzione delle stagioni ai fini del richiamo turistico.

La presa di coscienza del problema, fatto di una confluenza di pensieri e di propositi grazie anche ad interessamenti che hanno richiamato a Cervatto valesiani ricchi di propositi e di idee, sta bruciando le tappe attraverso una convergenza che ha trovato uniti anche i terrieri interessati. È già un successo, se si pensa al frammen-

tarismo che talvolta fa ancora breccia tra le mentalità aduse ad uno stile tradizionale di sistemi e di vita; è un successo, perché uno slancio, il più delle volte, porta a valutazioni di confronto e non sempre tali valutazioni, tutte apprezzabili e buone, sembrano potersi comporre. Aver superato questo punto, pur con l'apertura delle conciliazioni possibili perché ognuno si senta protagonista di un'opera nella quale ritrovare i propri interessi e le proprie esigenze, significa aver posto le basi di una metamorfosi che si intende condurre con celerità e con

volontà. Come sempre, alla base di tutto esistono le infrastrutture. Ed anche qui sovviengono, anzitutto, le possibilità del Consorzio di bonifica montana che ha preso in esame e finanziato, attraverso una ben studiata articolazione di propositi, il collegamento con Oronegro. Si tratta del primo passo, oltre il quale, però, già si pongono altri traguardi reali.

Non è nemmeno necessario andar tanto oltre nelle considerazioni, che non mutano di tono rispetto a quelle che hanno accompagnato altre valorizzazioni consimili. Esiste nella zona, fino a Camplasco, ed oltre, tanto da raggiungere Villa Banfi, una possibilità primaria sulla quale, oggi come oggi, possono trovare sostentamento (e lo trovano) 200 capi bovini; il numero è da considerarsi come punto di partenza non soltanto per le integrazioni ma anche in rapporto al sostegno che la produzione legata a questa coltura è e sarà in grado di garantire al Caseificio consortile di Fobello, non appena esso diventerà operante. Camplasco, inoltre, costituirà un grande richiamo per gli appassionati di sports invernali, il giorno in cui potrà essere raggiungibile con gli automezzi. Per questo, il consorzio dei terrieri, che ha eletto come suo presidente il sig. Ottavio Regaldi di Varallo e conta, nelle sue sfere direttive, cervattesi pieni di zelo per il loro paese, e, per le collaborazioni, la vicinanza entusiasta di tecnici, di enti e l'aiuto del Corpo Forestale dello Stato, ha previsto di proseguire la strada, dal punto in cui essa sarà lasciata



dal Consorzio di bonifica; si tratterà, come ovvio (e così, del resto, è avvenuto per la zona di Morondo e di Camasco ed altrettanto sarà per le Piane di Cervarolo) di un accordo interpoderale di servizio, il cui sviluppo è da considerarsi sui sei chilometri, tanto cioè da collegare, da Oronero, Camplasco e poi Villa Banfi, con una rete che si presterà, nel futuro, ad altre diramazioni anche più complete e, perché no, persino intervalligiane. Sui contorni delle montagne, quali possono apparire da una visione d'insieme scattata quando ancora le avvisaglie dell'inverno tolgoano, anche se insieme danno, uno splendore particolare, la striscia si può immaginare attraverso un suo sviluppo logico, tracciata dal progetto ed

insieme esaminata sul luogo, come sempre avviene in casi consimili, su quei terreni che sono stati posti a disposizione, nella convinzione di operare una autentica scelta di civiltà, diretta non soltanto per gli abitanti di oggi, ma soprattutto per quelli di domani.

Ed ecco perchè, nelle more delle procedure che avanzano e vengono seguite con molta attenzione, l'accento è già caduto anche sulla possibile (e potremmo, quasi, dire sicura) costituzione di una società che si innesti, si coordini con gli obiettivi in sviluppo per raggiungere anche la valorizzazione turistica invernale. Saranno contributi ben accettati, nella soddisfazione di una preminenza direzionale strettamente valsiana e locale: l'app-

pendice è indispensabile, sicuramente, perchè la coesione tra i vari aspetti del problema appaia nella sua luce migliore, perchè l'infrastruttura sia garantita da uno sbocco economico che tolga il languore attuale, per un orizzonte più vasto entro il quale trovare una contropartita che salvi il salvabile, che guarisca le ferite e consenta la ripresa.

L'iniziativa cervattese viene pertanto a collocarsi in tale dinamismo e ben venga, dato che, oltre tutto, sta cercando di abbreviare, al massimo, i tempi, nella convinzione che ad attendere c'è tutto da perdere e non soltanto nello spazio di una comunità minuscola, ma nell'insieme di una valle intera.

C. P.

## GALLERIA DI PERSONAGGI

# VALENTINO MILANACCIO

Forse si tratta di una distorsione professionale. Sta di fatto che, dopo tanti anni di più o meno indovinata professione giornalistica, ho scoperto una spiccata vocazione per la psicologia che diventa più viva a misura delle caratteristiche del personaggio che ho l'occasione di avvicinare. Ebbene, uno dei personaggi che maggiormente hanno sollecitato questa mia vocazione di psicologo è stato il gr. uff. Valentino Milanaccio.

E ho cominciato con il chiedermi: ma chi glielo fa fare di agitarsi tanto per realizzazioni di pubblico interesse, per opere di beneficenza, per la soluzione di problemi dei quali potrebbe benissimo disinteressarsi? Questo, di giudicare sempre il comportamento altrui con spirito critico, è purtroppo diventato un fatto di costume e se osserviamo bene rileviamo che i giudizi critici o quanto meno sospettosi si riferiscono quasi sempre a ciò che gli altri fanno di bello, di buono e di generoso. Per cui se un bandito ammazza un paio di persone per rapinare una valigia di preziosi, alla fine si dice che è un poveraccio e si scomoda la psicologia, la sociologia e la patologia quasi per giustificare un comportamento che in definitiva è un atto criminoso e basta. Se, per contro, nella folle epoca nostra, ci si imbatte in un uomo di eccezionale sensibilità e di grande cuore, capace di usare il proprio denaro per il bene altrui — e questo mi sembra il caso del gr. uff. Milanaccio — allora si incomincia a dubitare: chi lo taccia di megalomania, chi insinua che non abbia tutte le rotelle al posto giusto, chi, infine, e sono i più benevoli, si domanda, appunto: ma chi glielo fa fare?

La verità è che l'egoismo ha raggiunto tali vertici che la presenza di qualcuno, anche di un solo uomo, che sovrasta con il proprio comportamento la legge individuale e sociale dell'egoismo, reca fastidio, perchè è come un richiamo della coscienza a principi che, se pur siamo riusciti a comprimerne nel più profondo del nostro animo, restano sempre dentro di noi. La figura del benefattore e del mecenate è certamente

anacronistica nella società di oggi. Bene, se questo anacronismo derivasse dal fatto che alla beneficenza si preferisce la giustizia, al mecenatismo la certezza del diritto. Ma non è così. Alla beneficenza e al mecenatismo si preferisce lo egoismo, il vivere per se stessi e niente altro.

Da qui la gratitudine che io mi sento di esprimere al gr. uff. Milanaccio a nome di coloro che si ostinano a non voler considerare del tutto liquidato il mondo dei sentimenti. Grazie, non tanto per il valore pratico dei suoi gesti di generosità, quanto per il valore morale, per l'insegnamento che da essi ciascuno di noi, ricco o povero, può derivare, per quella specie di brivido nella coscienza che avvertiamo quando ci chiediamo: ma chi glielo fa fare? Quanto sarebbe migliore il mondo se ci ponessimo meno domande e se compissimo più atti concreti.

Ho conosciuto il gr. uff. Milanaccio, brevemente, una sera, in occasione di una manifestazione della « Famiglia Valsesiana » di Milano e anch'io, naturalmente, ho cercato di scoprire i misteriosi disegni di quest'uomo che spende una notevole parte del suo patrimonio per gli altri. È un uomo intelligente, estroverso e cordialone. In questo, rientra a perfezione nel « cliché » del commendatore lombardo: è, infatti, un fedele seguace della religione produttivistica, ha il bernoccolo degli affari, si vanta di essere uno che si è fatto da solo, ama la buona tavola e gli amici allegri (la sua cantina è favolosa), non trascorre notti insomni a meditare Platone o Benedetto Croce e preferisce le marce della Banda di Borgosesia alla nona sinfonia di Beethoven.

Ma è proprio in questa sua disarmante semplicità che si trova la spiegazione onesta, limpida, pulita, dei suoi atti generosi, compiuti senza complessi, infingimenti e strumentalizzazioni; una generosità che sgorga spontanea dalla umanità di un personaggio fortunato, uno che, come si dice, ha il cuore in mano. Ecco la risposta giusta, che è poi la più semplice, quando ci domandiamo: chi glielo fa fare? Glielo fa fare il cuore.

Germano Ceralli

# Il testamento del prigioniero

Si chiamava Giovanni Martelozzo. Era sergente, ma il 12 ottobre 1943 era diventato il prigioniero n. 49616 del XX Stalag di Thoru. Nella sua terra, in Valsesia, a Varallo, aveva lasciato, con la sua Giuliana, due bimbi in tenera età. Del suo calvario, in terra tedesca, sono noti alcuni brani; sono pagine che non indugiano sui particolari, che annotano, coll'immediatezza di una tragedia umana senza confini, l'essenzialità. Grande fame e terribile freddo nella struggente nostalgia di sentimenti inobliviabili. Il 3 gennaio 1944, da Warthenan diceva: « Oggi sono ridotto a due pezzi da piedi, a due paia di calze con infiniti rammendi, un paio di mutande, una maglietta tutta buchi, un corpetto ricavato da una coperta, un paio di pantaloni, una giubba, un pastrano tedesco ». È un martirio, ma il cuore è saldo. Lassù, nella terribile insospitalezza del campo — un'autentica isola della morte — non arrivano notizie, se non deformate. Martelozzo non sa che nella Valle si combatte per la libertà, ma sembra intuirlo, lo sente per l'intuito che lo guida, come avviene per gli ideali che germinano spontanei e non hanno dimensioni di spazio quando nascono dalla stessa matrice. Le sirene tedesche, con la visione di un benessere (ed, allora, anche un solo filo di benessere poteva diventare una prepotente suggestione!), tentano di ottenere l'« adesione », il crollo dello spirito.

« Siamo duri: niente da fare »: la sintesi è meravigliosa, anche se è sufficiente a dare l'aureola del martirio. Con un vitto che rifiuterebbero i cani, nel terribile alternarsi delle « riviste e conseguenti spogliazioni », con sveglia alle cinque e la previsione di una brodaglia di rape marce a mezza giornata, bisogna lavorare, lavorare per evitare la sferza e al limite, la stessa eliminazione. « Il 18 novembre ho preso delle legnate da un sottufficiale tedesco, perché trovandomi in letto ammalato, non sono stato abbastanza sollecito a correre all'adunata. Questo il motivo apparente: in realtà perché denunciata a un medico italiano il maltrattamento cui siamo sottoposti. Mi è stata tolta la ratione del pane ».

Quest'ultima affermazione, come può essere intesa oggi da coloro che non hanno vissuto quei tempi, potrebbe apparire ben inferiore a quanto, in realtà, rappresentasse in un campo di sterminio. La ratione del pane, un tozzo conteso fino alle briciole, non era che l'infinitesima parte di un mattone nero, tra i cui ingredienti doveva prevalere, persino, la segatura. tanto per essere ottimisti. Ma era la vita stessa, una vita che poteva, ad un certo punto — proprio come racconta Giovanni Martelozzo nelle brevi pagine del suo drammatico diario — trovare un po' di respiro nello scambio dell'unico ricordo rimasto, come l'orologio, ad esempio, dato per qualche sigaretta e qualche cosa in più da gettare nello stomaco. Anche un distacco da un oggetto, quando esso è l'ultimo a far ricordare, è un martirio, quasi un addio ai ricordi delle ore felici che quelle lancette avevano pur segnato.

Ma i ricordi, quelli più veri, quelli più autentici, restano ancorati nel profondo, quasi le avversità riuscissero persino a farli risaltare migliori. L'ultimo Natale di Giovanni Martelozzo fu trascorso nel campo di Warthenan, nella Polonia del Sud. « Il cibo è orribile, ma i polacchi ci aiutano in tutti i modi ». Ciononostante, il Natale sembra riportare un attimo di fiducia, un sentimento profondo accarezzato dalla nostalgia. « Dopo questa prigionia, se torneremo, saremo certo migliori. Vorrei davvero tornare e trovare ancora il mio caro papà per potergli dimostrare di essere migliore. Stanotte ho sognato i miei bimbi e ho tenuto in braccio la mia Marisa, il mio Giancarlo. Sono più felice anche per questo e non penso troppo che ho fame e voglia di fumare; e non ho di che mangiare e non ho di che fumare. Giuliana, cosa fai? cosa

pensi? e i miei bambini stanno bene? Aspettatemi, miei cari; tornerò. Ritornerò perché ho molto da farmi perdonare e tanto ancora da darvi ».

Lo strazio è evidente ed i sentimenti più cari salgono oltre la miseria, la schiavitù per diventare una certezza, come se il baratro fosse il passaggio per una effettiva liberazione. Un calvario è tanto più nobile, quanto più trova le sue radici nelle profonde convinzioni dell'animo. Nell'isolamento, il pensiero brilla alla luce migliore, quella che fa corona all'assoluta certezza di avere imboccato la via giusta, quella attraverso cui era solamente possibile passare per dare e contribuire a formare un mondo migliore. Ma le forze cedono e dal diario vengono strappate alcune pagine. Eppure, basta la postilla rimasta a far capire che nulla è cambiato nel suo animo e che la distruzione, se non dovuta a pericoli contingenti, è stata effettuata per non incrudire troppo il dolore a coloro che resteranno. Poche righe, ancora, sotto la data del 24 febbraio 1945, pochi mesi prima del trionfo della libertà: « Vi ho voluto tanto bene. Ho resistito fin che ho potuto. L'ha vinta il male. Se Dio mi chiama a sé, vi guarderò dal cielo. Che Dio vi benedica tutti ».

No, non sono necessari altri commenti e forse potremo fare punto su questa storia che pare ripetere quella di altri grandi che hanno sofferto per la libertà, per la Patria, se non fosse restato un « testamento », il suo testamento spirituale. Non è più in grado di scrivere, sfinito dalla fame e dai patimenti ed allora detta il suo estremo saluto. Mette conto di meditarlo, per l'insegnamento che contiene:

« Miei cari, so che vi è ben triste ricevere notizie da un congiunto, scritte da un altro. E' inutile inventare la storia del braccio fasciato; si sa che il congiunto non può scrivere. Non vi ho mai nascosta la verità; vi ho abituati a dividere, con me, il bene ed il male. Enrico Paganotti di Ghemme, Giuseppe Parzini di Novara, Grignoli Pierino di Marano Ticino hanno cercato per quanto era loro possibile di allietare un poco i miei ultimi giorni. Essi verranno a trovarvi e vi parleranno di me; state loro riconoscenti per tutto il bene che ini hanno fatto. La mia giornata volge alla fine; Giuliana, non perderti di coraggio, sii forte per i nostri bambini, allevali cristianamente, non contrastare le loro vocazioni... (seguono altri consigli pratici dettati da un cuore sensibile). Perdonatemi se qualche volta vi ho procurato delle sofferenze, ma soprattutto perdonatemi se vi lascio così al principio della strada; avrei voluto accompagnarvi fino in fondo e procurarvi gioia ed agiatezza. Altra è la volontà di Dio. Che Egli sia benedetto! Vi abbracerò fino all'ultimo istante. Vostro Giovanni ».

Sono passati ventiquattro anni e noi abbiamo voluto rispolverare questo diario e questa tragedia perché si rinnovino le rimembranze e perché, soprattutto, i giovani, quelli della generazione dei figli di questo martire, sappiano quanto sia costata la libertà di cui godono. Molti sarebbero i momenti da rievocare, insieme a tanti nomi e a tanti istanti di storia. Abbiamo qui, davanti a noi, una serie di nomi, tra quelli di coloro che hanno bruciato la loro vita per un ideale subito abbracciato per istintività di valutazione come è avvenuto per Giovanni Martelozzo, e di tanti altri Caduti in battaglia o davanti al plotone di esecuzione degli oppressori. Sono nomi che ancora tracciano e fanno tracciare solchi di lacrime, ma che, nello stesso tempo, servono ad indicare una strada.

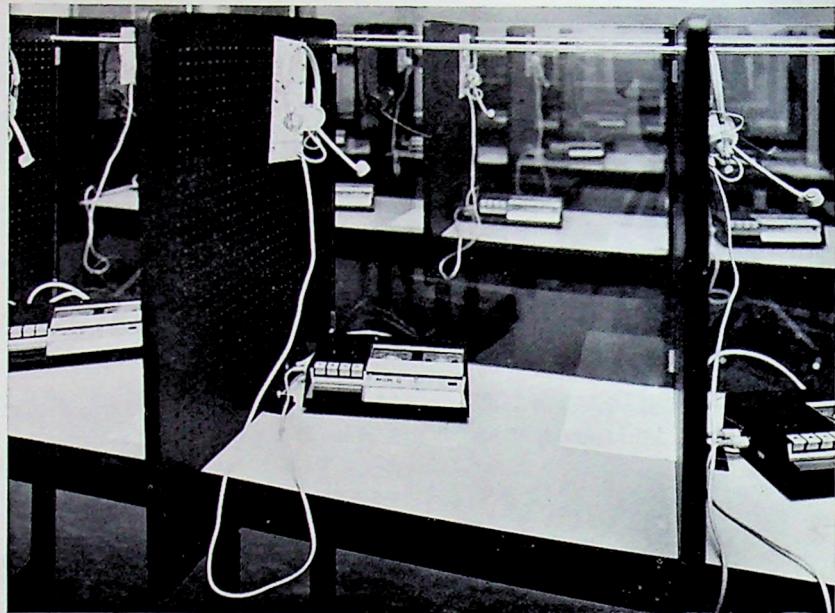
Ed è una strada maestra, che si chiama libertà. Non dimentichiamolo mai, perché, altrimenti tradiremmo tanti sacrifici e non saremmo capaci di rispondere all'insegnamento che abbiamo trovato davanti alla figura di uno, di uno tra i moltissimi.

# L'elettronica vince Babele

È entrato in funzione in questi giorni l'atteso laboratorio linguistico dell'Istituto Alberghiero di Varallo. Il collaudo e la messa a punto dell'impianto « Philips » ha richiesto molto tempo, anche perché l'aula fonetica è stata sistemata nei nuovi locali ricavati nelle mansarde della villa, solo da poco tempo inaugurati.

Il laboratorio « Philips » di Varallo è il primo sistemato nella nostra Provincia. Del resto in tutta Italia, attualmente, soltanto una trentina di questi impianti sono in funzione. Essi sono stati adottati dalla Facoltà di Magistero di Parma, dall'Accademia Britannica di Roma, dall'Istituto di Storia delle Dottrine Politiche della Università di Pavia, dal Seminario di Lingua Russa dell'Università Ca' Foscari di Venezia, dall'Istituto dei Cicchi dell'Ardenza, dall'Accademia delle Guardie di Pubblica Sicurezza di Roma, dalla Scuola Lingue dell'Esercito Italiano a Roma e da non molte altre scuole. Il laboratorio linguistico è un'apparecchiatura elettronica costituita essenzialmente da un tavolo insegnante e da un certo numero di posti allievo. È destinato principalmente all'insegnamento delle lingue straniere ma può servire anche per quello della dattilografia e stenografia ed è adattissimo per la traduzione simultanea. Detto impianto è uno strumento di esercitazione e di ripetizione; serve cioè per sviluppare didatticamente la parte mnemonica o automatica (irrazionale) dell'apprendimento di una lingua nuova, realizzando una esperienza fonetica e linguistica.

Il laboratorio di Varallo è dotato di venti posti e ne è prevista l'utilizzazione per l'insegnamento di tre lingue: francese, inglese e tedesco. Esso viene ad aggiungersi agli altri mezzi audiovisivi di cui la scuola è già dotata: episcopio, registratori, proiettore e giradischi.



Il preside dell'Istituto ha incoraggiato gli insegnanti a sfruttare al massimo, nei limiti del possibile, questa attrezzatura per seguire i più moderni orientamenti scolastici. La scuola inoltre non sarebbe aliena dal tenere in futuro, nel laboratorio linguistico, corsi aggregati pomeridiani e serali.

Gli insegnanti che sono addetti al laboratorio linguistico hanno seguito corsi pratici e tecnici sull'uso delle apparecchiature elettroniche, tenuti da tecnici altamente qualificati della Philips. Infatti dette apparecchiature sconvolgono il sistema d'insegnamento tradizionale; basti pensare che col sistema registrazione-pausa-ascolto, si cerca di realizzare la massima concentrazione degli allievi il

cui rendimento massimo è calcolato sui venti minuti (che è appunto la durata dei master) oltre i quali è stato constatato che il rendimento ed il potere di assimilazione individuale rapidamente scadono. L'insegnante può operare sia collettivamente che singolarmente, collegandosi cioè coi singoli allievi senza disturbare gli altri, mentre le cabine consentono il dialogo tra due allievi, su comando e controllo del professore. L'autoascolto dà la possibilità all'allievo di riscontrare immediatamente i difetti di pronuncia.

Siamo veramente grati all'iniziativa del Preside ed alla sensibilità delle autorità che hanno reso possibile questa realizzazione che getta nuovo lustro sul già tanto meritevole Istituto Alberghiero di Varallo.

**Compagnia Anonima d'Assicurazioni di Torino**



*Remo Pugno*

Agente Procuratore

**VARALLO  
BORGOSEDIA**

Piazza Vitt. Emanuele (1° piano) - Tel. 51.304

Viale Duca d'Aosta, 69 - Tel. 23.973

# La leggenda della Regina che morì di "crepacuore,"

Il toponimo *Crevacuore* deriva dal primitivo *Crepacorium*, *Crepacorio*, come si legge negli antichi documenti e nelle pergamene medioevali. Sulla sua origine esiste la triste leggenda della gentile regina che morì di « crepacuore » alla vista del figlioletto annegato nel vicino lago. Favola assai diffusa nel passato che veniva raccontata con notevole fioritura di aggiunte e variazioni dalla gente del luogo. Altri reputano che il termine « Crevacuore » derivi dall'essere il paese situato nel cuore della valle. Lo studioso Durandi lo considera un toponimo celtico. Una interpretazione più attendibile fu esposta dallo storico Dionisotti e ripresa dal canonico Barale nell'interessante e documentato studio « Il Principato di Masserano e Marchesato di Crevacuore », ove si afferma che il nome « Crevacuore » è una volgarizzazione del vocabolo latino « *Crepa-corium* » = capra-cuoio, ossia luogo di lavorazione delle pelli di capra.

D'accordo con questa derivazione etimologica sono Torrione e Crovella che, in una nota del loro libro « Il Biellese », scrivono: « La forma latina del nome di Crevacuore *Crepacorium*, *Crevacorium*, *Creuacor*, potrebbe forse offrirci un indizio sulla antichità dell'arte del cuoio nella Val Sessera ». All'analisi — continua la nota — il nome rivela due componenti: *Crepa*, *Creva*, *Creua*, metatesi di *capra* (*crea* = agrestis capra secondo il glossarium del Du Cange; « oves quinque et agnos et crapam unam », si legge in un documento del Civ. Arch. di Biella del 1310; cfr. lat. « *crepida* » = sandalo, scarpa; franc. « *crépins* » = arnesi e merce da calzolaio); *corium* = cuoio.

Chiare ipotesi etimologiche, suffragate dal fatto che, da tempi immemorabili, Crevacuore fu centro di transumanza per le greggi. Nel suo territorio passavano i tratturi pecorilli che conducevano ai pascoli dell'alta valle: di conseguenza, ben presto si dovettero sviluppare in loco le attività artigianali, proprie della pastorizia: la tosatura dei velli, la filatura della lana e la concia delle pelli. Attività che si tramandarono nei secoli, tanto è vero che ancora, all'inizio dell'ultimo conflitto (1940), esistevano concerie sia nel rione dei « Falcati » (Godio) sia nel Bor-

ghetto, ultime rappresentanti, nel tempo, di una tradizione plurisecolare.

## Stemma comunale

Sullo stemma crevacuorese esiste una concordanza di pareri soltanto sulla figurazione: scudo con cuore, discordi sono le opinioni sui colori. Secondo il « Blasonario biellese » e lo storico Torrione, lo stemma è colorato d'azzurro a tre bande d'argento con il cuore posto in abisso, mentre nelle « Tavole genealogiche della Real Casa di Savoia » del Litta e in una raffigurazione dipinta nel presbiterio della chiesa parrocchiale il blasone si presenta cinto da una cornice architettonica con cuore rosso in campo bianco e tre bande verdi.

A mio avviso l'emblema originario dovrebbe essere quello « a bande argentee e azzurre », in quanto riproduce i colori araldici dei Fierro Fieschi, signori di Crevacuore. La colorazione, « bianca a strisce verdi », suppongo invece sia stata una variazione cromatica apportata durante la dominazione francese, ai tempi della Mairie de Crevecœur, per simpatia verso le coccarde tricolori.

Infine non si può nemmeno escludere che sia stato, più semplicemente, un errore di trascrizione. Ad ogni modo l'arma gentilizia dei crevacuoresi s'ispira alla origine leggendaria del paese e la nobilità attraverso il simbolo figurativo dell'amore.

## Primi documenti

È ormai accertato, grazie al ritrovamento di manufatti litici e di reperti archeologici, ed alla presenza di pietre cappelliformi, che la valle del Sessera era già abitata in epoche molto remote e che vi fiorì una colonia celtica dedita alla pastorizia e allo sfruttamento delle miniere di materiale feroso. Durante la dominazione romana seguì le sorti del « pagus uccensis » e nel periodo longobardico fu, presumibilmente, incorporata nella vicina arimannia di Naula. Incominciò ad assumere una propria fisionomia soltanto nel Medioevo.

Tutto qui, d'altronde non potrebbe essere altrimenti dato che Crevacuore in quei tempi era una modesta comunità agricola, indifferente ai grandi eventi storici. Solo verso l'anno 1000 appaiono i primi rari documenti: pergamene di investitura,



manoscritti che permettono di tracciare uno scarno quadro sinottico. Il toponimo più remoto della valle è: Guardabosone (dial.: *Vardabusun*) originato, come vuole l'opinione degli esperti, dal termine germanico « *warda* » = luogo di guardia. Nel nostro caso la locuzione: « *warda di busun* » = guardia di Bosone, sembra sia sorta durante la dominazione franca, quando il nobile Bosone, della famiglia arduinica, fece erigere un piccolo fortifizio al confine dei possensi di cui era stato investito in forza di un diploma imperiale che lo nominava vassallo di quasi tutto il Biellese: dalla Serra alla Valsesia. Le « *warde* » erano distribuite, per motivi di controllo e di difesa, lungo le vie delle greggi e dei pellegrini. In seguito acquistarono giurisdizione su queste terre: i Bolgaro, i conti di Biandrà e gli Arborio di Gattinara.

Nel 1152 l'imperatore Federico I Barbarossa concedeva al Vescovo Uguccione l'investitura dei territori di Navola, Bornate, Crevacuore « *cum villis et piscationibus et ceteris re galibus* » e decretava, sotto pena di cento lire d'oro da pagare alla camera regale, che a nessuno, vescovo, arcivescovo, duca o visconte, fosse lecito contravvenire le impostazioni imperiali. Da allora la signoria di Crevacuore, pur con alterne vicende, rimase sempre sotto il dominio della Chiesa eusebiana.

### Origine feudo pontificio

Nel 1300 l'agro vercellese era teatro di continue lotte tra le fazioni dei guelfi e dei ghibellini: tra i Vescovi che volevano difendere i loro privilegi feudali, ed il Comune che combatteva per affermare le proprie autonomie. Discordia favorita ed aggravata dalle contese fra le potenti famiglie dell'epoca: Avogadro e Bolgari opposte a Tizzoni e Vialardi. Periodo, quindi, travagliato dalle dispute intestine e reso ancor più turboloso, ai tempi del vescovo Giovanni

Fieschi, dalla guerra politico-religiosa combattuta dai Visconti, sostenitori dell'antipapa, contro la lega « cattolica » di Amedeo VI di Savoia, del Pontefice Gregorio XI e dell'imperatore Carlo VI. Il Vescovo Giovanni, scaltro politicante, si alleò subito con i legati, con la segreta speranza di ottenere benefici e di giovare alla propria famiglia, fortemente danneggiata dai rivolgimenti politici che avevano sconvolto Genova dopo il 1339. Giovanni gareggiò sempre, combatté con ardore, si destreggiò, nei momenti difficili, con disinvoltura, finché, caduto prigioniero dei Biellesi e liberato dopo ampie promesse, si rifugiò nel castello di Masserano.

Nel 1376, si addiveniva « ad un pacifico accomodamento » tra le parti e, in virtù di trattative, il Vercellese tornava ai Signori di Milano, Biella passava ai Savoia e le zone superiori di Masserano (Belvedere e adiacenze) erano affidate al Vescovo Giovanni, sotto il patrocinio della Santa Sede. Alcuni anni dopo, forse nel 1379, Giovanni, elevato alla porpora cardinalizia da Urbano VI per « i suoi meriti nella lotta contro gli scismatici Visconti », lasciava Masserano e cedeva « i suoi diritti giurisdizionali » su Masserano e Crevacuore al fratello Niccolò, effettuando così il suo vecchio disegno di creare un dominio, in territorio vercellese, ai profughi della sua famiglia. L'investitura però aveva validità temporanea, giacchè Giovanni non poteva arrogarsi il diritto di alienare i beni ecclesiastici senza speciale autorizzazione pontificia. Niccolò, consapevole della precarietà della situazione, subito si preoccupò di consolidare la propria signoria e di renderla stabile ed ereditaria. Diplomatico abile ed accorto, dapprima si accattivò l'amicizia e la riconoscenza dei principi confinanti, in seguito svolse una politica di aperto ossequio al Papa, sollecitando, nello stesso tempo, gli appoggi e i favori delle più spiccate e autorevoli personalità, onde affrettare la

ratifica della cessione da parte della Santa Sede.

Il riconoscimento ufficiale giunse nel 1394 con una bolla di Bonifacio IX che nominava Antonio Fieschi, figlio di Niccolò, e i suoi discendenti, signori del feudo e vassalli maggiori del Pontefice, al quale dovevano, come omaggio annuale, l'offerta di un avvoltoio e di un calice argento da consegnarsi nel giorno della festività di San Pietro, e si obbligavano di versare, come riconoscimento del supremo dominio, dieci ducati d'oro. Il feudo pontificio era sorto e con esso iniziava il dominio sulla vallata di Crevacuore della famiglia Fieschi, che veniva elevata alla dignità comitale nel 1547 con bolla di Paolo III e al titolo marchionale nel 1598.

Descritti, a volo d'uccello, gli avvenimenti medioevali e quelli che portarono alla formazione del feudo pontificio, mi limiterò, in questa sede, ad accennare alle cronache dello staterello: ribellioni, fatti d'arme, personaggi illustri, signorotti alla Don Rodrigo, soprusi, feste, archi trionfali e tanti altri fatti quotidiani che con la loro luce e le loro ombre accompagnarono la vita del Marchesato di Crevacuore per circa 400 anni. Alcuni di questi avvenimenti, col passare del tempo, superarono i limiti della realtà ed assunsero nella fertile immaginazione dei popolani, un carattere leggendario, favoloso quasi fossero imprese di romanzo cavallereschi. L'assedio del Castello, la morte di Don Sancho de Luna, le forze della Venenza, la corona di Re Arduino, la Regina e il lago, divennero i titoli delle « eroiche historie » degli avi.

Persino il teatro dei pupi s'impadronì di questi temi e li descrisse con tono romanizzato, con i dialoghi tipici dei cantastorie, come le gesta dei paladini carolingi. Peccato che non vi sia stato un cantore ad immortalare con le sue ottave le glorie crevacuoresi.

**Ezio Mortarino**



# SCONTO 10 %

su tutti gli ARTICOLI, anche quelli a PREZZO IMPOSTO

Incremento vendite in collaborazione con le ditte fornitrice

GRANDE ASSORTIMENTO ABITI DA SPOSA

Tutta la gamma delle Confezioni fini e sportive per Uomo, Donna e Bambini

VISONI - CASTORI - PERSIANI ● PELLICCE di ogni genere confezionate e su misura

Da **MASPI**  
a GATTINARA

CORSO VALSESIA, 34  
TELEFONO 81.432

VENDITA A PREZZI FISSI

VISITATECI

## MOLTI ANCORA VOGLIONO RIVEDERSI

Una rubrica vive o muore, a seconda del volere dei lettori. E, per le vecchie fotografie, noi ci adeguiamo alle richieste che ci sono pervenute. Ritrovarsi in un palpito lontano, non significa solamente riscoprire un attimo di vita affidato alla memoria, ma, nello stesso tempo, rinvenire anche la compagnia di quelli che condivisero il momento. Ed è così che il gioco dell'« identikit » continua.

Le fotografie che ci sono state inviate sono state, a lungo, di fronte alla nostra meditazione; erano davvero molte. Non abbiamo mutato parere: trovare, cioè, nell'immagine, un ancoraggio tra il passato ed il presente, per togliere il carattere di rievocazione di cimeli, interessanti finché si vuole ma ormai avulsi dalla vita attuale, al fine di mantenere un legame; al fine di far vedere, anche alle nuovissime generazioni, i sembianti di persone care in un contesto non privo di vuoti, ma sempre sostenuto da una larga sopravvivenza. Questo, naturalmente, per le fotografie più lontane nel tempo, anche se, purtroppo, anche in quelle più vicine è sempre possibile scoprire qualcuno che, troppo presto, è mancato all'appello. Non lo sappiamo, precisamente, e non vogliamo nemmeno saperlo. Il carattere didascalico trascende il tempo e gli accostamenti, come se l'album venisse aperto alla rinfusa. Anche su questa impostazione, per quanto ci hanno fatto sapere, i lettori si sono dichiarati d'accordo.

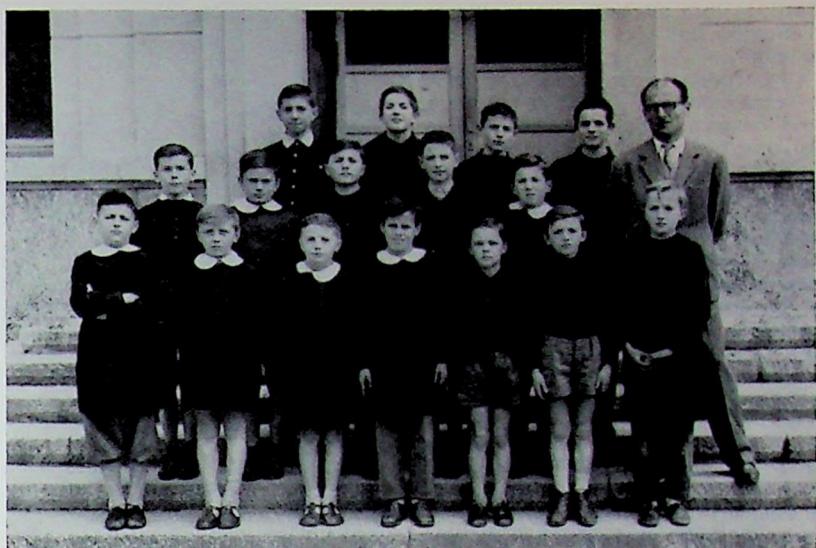
Ed incominciamo con una classe, il 1908; nella consueta composizione si affiancano volti noti, accanto ad alcuni meno conosciuti; per tutti sarà bello ricordare il momento dei vent'anni, come fu allora, in quel clima, in quella mentalità, in quel tipo di società che, al termine della guerra mondiale, sperava in una lunga epoca bella, purtroppo restata solo nei sogni. Ma, nel limite degli anni tra le due guerre, una squadra di calcio; sono gli « azzurri » del Varallo, nei momenti in cui la squadra era una « leo-



nessa», ripresi in due angolazioni diverse. E non ci sgridino se, ad un certo punto, nella documentazione appare l'inimmagine di una divisa sepolta nella sostanza e nei pensieri. Lo specchio dei tempi deve acquistare, ad un certo momento, la sua serenità obiettiva che nulla tocca e su nulla influisce. Il fatto sportivo è sempre stato una componente ben preciso nella vita della gioventù e se una certa organizzazione politica voleva metterci lo zampino, almeno per un'istantanea, non c'è proprio nulla di male (a ricordarlo). Il passo che, a questo punto, facciamo, è piuttosto lungo; siamo ad una generazione già « dopo la bufera »; questi ragazzi sono nati nel 1946 o giù di lì; adesso sono giovanottoni; molti lavorano, altri studiano, altri hanno già trovato la via della loro professione; la « posa » scolastica appare lontana anche se, almeno per noi, appare tanto, ma tanto vicina.

Forse è dello stesso periodo il gruppo degli insegnanti della ormai sciolta scuola d'avviamento professionale di Varallo, la stessa « équipe » che aveva anche la responsabilità della scuola tecnica; vi si ritrovano visi noti, dato che alcuni di essi proseguono la loro attività di insegnamento a Varallo o altrove, ma, tra gli altri, al cuore dei varallesi propongono rievocazioni carissime due figure: la prof.ssa Giovanna Squarotti, uno dei primi premi della « Rinascita Valsesiana », ed il prof. Francione, il « barba », il popolare personaggio della Sezione degli Alpini, l'artista, colui che è sempre presente nella memoria e nel cuore di tutti coloro — e sono moltissimi — che non lo hanno dimenticato e non lo dimenticheranno. La prof.ssa Squarotti, scomparsa ormai da un quinquennio, rappresentava la bontà, la dedizione alla scuola ed agli alunni; la ricordiamo trepidante nelle giornate d'esame, la rivediamo impegnata nelle famose « feste » scolastiche, quando si trasformava per diventare regista, librettista, interprete. È impossibile non « legare » queste due figure nel grande contesto della scuola e del civismo varalese e valsesiano, ciascuna nel suo ambito e nelle sue prerogative, diverse per la formulazione del carattere e degli stili, ma identiche se esaminate alla luce dei sentimenti e delle capacità. Rappresentano un senso di commozione e, siamo sicuri, non soltanto per noi, ma per una quantità di ex allievi, di amici, di estimatori.

Il quadro scolastico che segue porta il pensiero ad un periodo che non si discosta gran che da quelli che abbiamo considerato: queste ragazzine sono, oggi, signorinette; anzi, correggiamo, signorine. Si vedranno, con il bianco grembiulino, come erano al tempo dei giochi ed avranno, sicuramente, un palpito di nostalgia, anche se la loro nostalgia risulterà un pochino meno intensa di quella che può invadere età più avanzate; in



effetti, la loro più bella età è affidata all'attualità dell'oggi ed è giusto che sia così.

Non perfettamente così (ed ecco un accostamento « a ritroso ») sarà per i coscritti del 1924, anche se la loro rimembranza, oggi, è quella della cosiddetta mezza età. Anche qui, qualche viso che appare pieno di gioventù era, in quel momento, destinato a spegnersi, a breve distanza. Bastano pochi di questi casi per far riaffacciare le memorie di periodi che hanno pesato su queste classi. Ma, quando la fotografia fu scattata davanti all'Albergo d'Italia a Varallo, c'era la spensieratezza dei vent'anni e la « mascotte » di tante classi varallesi, il ben noto Tete, non poteva mancare, per far festa con i giovani, come gli piaceva. La fotografia è molto interessante e ci riporta ad un desiderio che più volte, in redazione, ci siamo scambiati; il desiderio, cioè, da far posto, in questa antologia un poco particolare, alle fotografie dei « coscritti » delle classi che furono più direttamente toccate dagli avvenimenti tristi, fino all'epilogo, in un arco di tempo che, più o meno, tocca il decennio. Non è certo cosa facile mettere le mani su tutta una documentazione, allargata anche ai centri oltre Varallo. Lo desidereremo, senza porre termini al momento della pubblicazione. Per questo, ci uniamo al desiderio dei lettori che hanno voluto la prosecuzione di questa documentazione, per chiedere la trasmissione delle fotografie delle classi che ci interessano: sarebbe una ricostruzione sicuramente indicativa, anche sul piano di molte rievocazioni personali. Nelle comunità come le nostre, dove tutti ricordano, non saranno nemmeno necessarie precisazioni di fatti e di nomi; balzeranno in evidenza, proprio come si conviene al carattere di questa presentazione.

La « sfilata » termina con due immagini che ci sono giunte da Borgosesia; sono, entrambe, testimonianze di distensione, alla luce di incontri di quelli tradizionali che, per un motivo o per l'altro, continuano ancora oggi nelle consuetudini valsesiane. Dopo la « riunione conviviale », la fotografia, ieri più di oggi, era di prammatica, proprio perchè si tramandasse, nei partecipanti, l'eco di un successo, di un momento di distensione. E la distensione migliore non deriva forse dalla spensieratezza che ci suggerisce l'ultima foto, dove il gioco della damigiana ha un valore simbolico, esattamente come avviene per dare al gruppo un particolare gioioso?

Ed è in questa considerazione che, per il momento, concludiamo la « sfilata ». L'idea del « concludere » vale in rapporto alla premessa con la quale abbiamo ripreso la chiacchierata di commento; la continuità non è più legata alla nostra volontà, anche se dovessero intervenire delle pause.



# Senza macchine la terra non rende

In tutta la montagna, in misura ben più sensibile di quanto sia avvenuto, o sia in corso, nelle zone di agricoltura più facile, appaiono evidenti i fenomeni di esodo, di invecchiamento, di femminilizzazione delle popolazioni dedite alle attività agricole. Da queste realtà non si sottrae, ovviamente, la nostra Valsesia che, dal lato agricolo, presenta situazioni piuttosto scabrose per la particolare formazione geologica. Tutto ciò non può meravigliare perché la ricerca dell'incremento dei redditi, in queste zone, è quasi esclusivamente collegata con le possibilità di ampliamento delle aziende.

Infatti gli evidenti risultati ottenibili nella riduzione dei costi di produzione dall'impiego di nuovi, moderni, idonei mezzi tecnici sono più facilmente riscontrabili nelle aziende di pianura od anche di bassa collina; in montagna è molto difficile (sovente per le condizioni naturali non modificabili) l'introduzione delle macchine agricole, delle sementi idonee, dei diserbanti, della irrigazione e persino degli stessi concimi chimici. Essendo ostacolate le possibilità connesse alla intensificazione culturale ed alla specializzazione produttiva della agricoltura vera e propria, in Valsesia è auspicabile soltanto la creazione o l'ampliamento di modeste oasi di agricoltura intensiva nelle zone più favorevoli di fondo valle, riservando alle pendici montane, che rappresentano la stragrande maggioranza dei terreni, le coltivazioni foraggere permanenti, beninteso dove il profilo del suolo non rende consigliabile, per l'eccessiva pendenza, l'insediamento delle esenze boschive.

Una tendenza, ancora molto radicata, che fonda i suoi superati presupposti sulla agricoltura di consumo, mantiene in vita forme arcaiche di conduzione che sono orientate alla produzione di tutto quanto è possibile ottenere dal terreno ai fini della alimentazione familiare. Si hanno così piccole o piccolissime colture ortive, piccole colture di patate e fagioli, piccole colture foraggere nel seminativo, con tutti i lati negativi connessi a questi sistemi. È evidente che il coltivatore di patate dovrebbe essere attrezzato di strumenti di lavoro che trovano la loro validità d'impiego su alcuni ettari di terreno; anche l'azienda zootecnica si dovrebbe avvalere di mezzi meccanici (motofalciatrici, voltagrano, ranghinatori, ecc.), ma è solamente l'ampiezza della superficie che ne giustifica l'economicità. Ecco quindi la urgente necessità di distinguere le attività produttive ammissibili per poterle adeguatamente meccanizzare e rendere competitive.

La specializzazione culturale o di indirizzo produttivo potrà contemporaneamente avvalersi di un progresso tecnologico riferito alla produzione vera e propria ed alla qualità dei prodotti ricavati. Basta con le aziende che vorrebbero produrre tutto e che raggiungono, nelle singole produzioni, costi inconcepibili a prezzo di sacrifici personali non più giustificabili: bisogna scegliere attività ben individuate, tecnicamente progredite, tali da favorire redditi almeno adeguati allo sforzo produttivo, che, come è ben noto, in montagna è già più elevato che altrove.

Per questi motivi l'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura, avvalendosi anche dell'opera dell'Ufficio Agricolo di Zona di Varallo, se da un lato non trascura i settori produttivi connessi con le superfici a seminativo (patate ed ortaggi in genere) e quelle frutticole, introducendo idonee varietà, adatti concimi e diserbanti, appropriati mezzi di difesa antiparassitaria, dall'altro opera intensamente nel settore zootecnico che sembra il più idoneo

alla applicazione di moderni metodi atti al miglioramento qualitativo, alla specializzazione produttiva, all'incremento sensibile dei redditi. Mediante campi di orientamento e dimostrativi, confrontando i risultati produttivi raggiungibili con l'uso di nuove tecniche, già si è potuto dimostrare, in alcune località, quanto sia valido il concetto della nuova agricoltura, come si è potuto ottenere, dagli allevatori più aperti al progresso, l'impostazione di allevamenti in grado di fornire soddisfazioni che, anni addietro, erano solamente chimere. Il lavoro svolto fin qui è stato orientato alla ricerca delle zone, delle aziende e delle persone di condizioni di poter divenire altrettanti esempi ben individuati, facilmente imitabili.

Si è anche arrivati, soprattutto nel settore dei bovini, a concretare risultati tangibili, operando su un buon numero di allevatori e di soggetti: annualmente diverse decine di giovani animali, prodotti negli allevamenti selezionati della Valsesia, vengono posti in vendita a Varallo Sesia, in apposita manifestazione autunnale, che riscuote crescente successo sia per la bontà dei soggetti presentati che per la richiesta sempre più attiva di cui essi godono. Anche in questo campo, che si può ben definire il più importante della attività agricola della Valsesia, vale quanto già esposto e cioè che il miglioramento si manifesta sensibile particolarmente ove la consistenza numerica dei bovini in allevamento favorisce l'azione selettiva e giustifica le spese di introduzione di qualche giovane riproduttore di elevato pregio.

L'agricoltura montana della Valsesia ha necessità di un adeguato ammodernamento dei ricoveri e delle strutture in genere. Qualche buona stalla è stata costruita, qualche allevamento si avvale di mezzi strumentali moderni, quali le mungitrici meccaniche e le macchine per la raccolta ed il trasporto dei foraggi. Si dovrà, nel prossimo futuro, arrivare alla diffusione dei mezzi meccanici applicabili al settore zootecnico ed inoltre alla costruzione di stalle che consentano l'uso di questi mezzi, oltreché favorire la permanenza del bestiame in ambienti luminosi, di facile pulizia, con buon ricambio di aria. Sull'esempio concreto del Caseificio Cooperativo di Piode, gli allevatori dovranno tendere alla lavorazione collettiva del latte, fonte di sicuri vantaggi economici per la bontà dei prodotti ottenibili e per le garanzie igieniche assicurate ai consumatori. Attualmente, considerate le interessanti prestazioni delle vasche refrigerate di raccolta del latte, si domanda se non sia notevolmente facilitato il compito dell'associazionismo nel settore, visto che in ogni comune o frazione potrebbe essere raccolto e trasferito il latte prodotto, una volta al giorno o ogni due giorni, con apposita cisterna, al Caseificio già esistente e facilmente incrementabile.

In questa rapida panoramica, molti sono i lati del poliedrico problema della agricoltura montana della Valsesia che non hanno potuto neppure essere sfiorati, ma l'occasione è propizia per ricordare, a quanti ne abbiano interesse, che i tecnici dell'Ispettorato Agrario sono sempre ben disposti e lieti di esaminare insieme agli operatori agricoli ed alle Amministrazioni ed organizzazioni della ridente Valsesia, le possibilità di un più razionale insediamento agricolo, non disgiunte dai presupposti economici che stanno alla base di ogni valida iniziativa.

**Prof. Cesare Cionni**  
Capo Ispettorato Provinciale Agricoltura

# OSSErvATORIO

a cura di SERGIO PERETTI

## Dalla Valsesia con generosità

Una sottoscrizione è stata aperta nel mese di febbraio scorso: a promuoverla è stato un gruppo di amici di fratel Carlo Zacquini, un varallese che lavora in una missione nell'interno della foresta Amazzonica. La Pro Natura Valsesia aveva organizzato una delle periodiche conferenze annuali, che si svolgono al Palazzo dei Musei di Varallo, al giovedì sera. A parlare era stato invitato un missionario della Consolata, padre Gabriele Soldati, da poco ritornato dalla foresta Amazzonica. Il titolo della conferenza: «Amazzonia: tipi ed ambienti Indios». Doveva essere una delle normali conferenze in cui, con proiezione di diapositive, la Pro Natura Valsesia illustra ai suoi soci ed ai simpatizzanti i vari aspetti naturalistici del nostro emisfero. Padre Soldati, dopo aver illustrato le caratteristiche della foresta Amazzonica ed aver descritti i vari tipi di Indios che la abitano, ha proiettato sullo schermo immagini di «Missioni» realizzate nei luoghi più avanzati e selvaggi della foresta. Si sono potuti constatare i pericoli in cui questi generosi missionari lavorano e soprattutto si è scoperto che, in una di queste terre di conquista», vive ed opera anche un valesiano, il varallese Carlo Zacquini. È stata una sorpresa interessantissima e commovente nello stesso tempo. Il vedere questo giovane missionario che aveva lasciato la sua valle circa quattro anni fa, vedere il luogo ove lavora con alcuni altri confratelli in contatto unicamente con tribù selvagge, che hanno bisogno di tutto, ha destato il più grande interesse tra tutti i presenti. Padre Soldati ha anche parlato della drammatica vicenda di cui si è occupata pure tutta la stampa Italiana e che si è conclusa con la tragica morte del missionario padre Calleri, trucidato assieme ad un gruppo di Indios selvaggi durante una missione pacificatrice. Padre Calleri e fratel Zacquini hanno lavorato assieme nella stessa Missione ove ora si trova fratel Zacquini.

Dopo quanto si è sentito e visto, e dopo aver saputo che nella Missione ove lavora fratel Zacquini vi è la urgente necessità di un canotto, che consenta un più veloce spostamento ai missionari, e di una radio rice-trasmittente che tolga la Missione dall'isolamento, un gruppo di amici di fratel Carlo Zacquini ha lanciato l'idea di una sottoscrizione, proprio allo scopo di raccogliere i fondi per donare alla Missione ove lavora un canotto e possibilmente una radio rice-trasmittente. Alla sottoscrizione, hanno subito aderito i due settimanali valesiani; l'Azienda di Soggiorno e Turismo di Varallo ha messo a disposizione i propri uffici per raccogliere i fondi. In circa un mese di tempo, si è già superata la somma di L. 400.000. Anche la Rivista «La Valsesia» intende dare il proprio contributo a questa iniziativa, invitando i lettori ad un gesto di sensibilità umana e di generosità. Oltre che presso l'Azienda Turismo di Varallo, i cui uffici sono aperti anche al mattino dei giorni festivi, i fondi per la sottoscrizione possono essere versati sul c/c della Rivista (n. 23/532) con la semplice motivazione «Per fratel Carlo Zacquini». Siamo sicuri che i valesiani e gli amici della Valsesia che ancora non abbiano inviato la loro offerta, vorranno esaminare la possibilità di contribuire tramite la nostra Rivista. L'aiuto che si darà a fratel Zacquini, sarà un aiuto della Valsesia intera alle popolazioni Amazzoniche che vivono nello stato più selvaggio.



## Circolo Filatelico Valsesiano

In questi mesi, si è avuto modo di vedere parecchie collezioni curate in modo tutto particolare dai soci e che si presentano svariate e molto assortite. Ognuno le dispone secondo i propri gusti e vengono creati così degli interessantissimi volumi dedicati a tematiche diverse. Infatti, tutti i temi sono trattati: dalla flora e fauna agli uomini celebri; dallo sport in generale alle varie specialità ben definite; dalle ricerche di antichi nulli prefilatelici alle preziose prime emissioni; non mancano le tematiche artistiche con la raccolta dei francobolli che riproducono un'opera d'arte, di pittura, scultura e architettura. I quadri celebri sono i preferiti e sono disposti con particolare buon gusto sui fogli appositamente preparati; passano così sotto gli occhi i maggiori tesori artistici racchiusi nelle pinacoteche di tutto il mondo. Non sono trascurati i periodi della storia recente, tra cui la seconda guerra mondiale.

Le caratteristiche e inconfondibili belle emissioni Italiane del De La Rue sono oggetto di paziente ricerca per una collezione che è già stata esposta alla Mostra filatelica di Asti. Una particolare tematica la sta preparando un socio del circolo: In essa verrà ricostruita la storia della Valsesia attraverso i bolli postali e gli nulli. Qualche socio ha avviato la interessante collezione che riguarda l'ONU; altri curano il Vangelo nei francobolli e il Natale. Quasi tutti gli iscritti però hanno aggiornato le collezioni di Italia, San Marino, Vaticano. Interessante può riuscire qualche dato su queste tre collezioni. Nel decorso anno sociale sono state distribuite ai soci 1800 serie complessivamente (con un totale di oltre 5000 francobolli), così suddivise: Italia 1200 serie; San Marino 280; Vaticano 320. Tutte le serie sono state pagate dai soci del circolo a prezzo facciale.

Altri dati statistici che riguardano la Mostra filatelica dello scorso anno possono essere così riassunti: programmi spediti a tutti i Circoli filatelici d'Italia, ai principali collezionisti e ai maggiori commercianti, 1250; al convegno commerciale, intervennero 10 commercianti che hanno dato vita a interessantissime contrattazioni; gli espositori furono 30, che hanno allineato nelle 400 bacheche 2200 fogli, con un totale di circa 30.000 francobolli. Durante le due giornate della Mostra, sono state vendute 900 cartoline-ricordo, affrancate con francobolli di vario valore e annullate col timbro speciale, e 800 buste lettera primo giorno affrancate con lire 50 e pure annullate con l'annullo della manifestazione.

Anche la segreteria del Circolo, retta da Pierangelo Moscot, ha un suo dato statistico particolare. Per preparare la manifestazione sono state scritte oltre cento lettere in risposta ad altrettante ricevute con richieste di vario genere sempre riguardanti la Mostra-Convegno. Le medaglie, che appositamente furono coniate, risultano 250. I fogli distribuiti ai ragazzi delle scuole per il concorso di disegno filatelico furono oltre 1000.

# Apriamo la collaborazione anche ai lettori

La rivista « La Valsesia » indice tre concorsi di carattere letterario aperto a tutti i suoi lettori. Il primo premio per ogni concorso consistrà in un « agnellino ». Sono previsti altri premi.

## PER UN ARTICOLO SULLA VALSESIA

Possono partecipare tutti i lettori che intendono svolgere un argomento di carattere valligiano. Gli articoli dovranno pervenire alla redazione, in duplice copia, entro il 30 settembre 1969 e dovranno essere accompagnati dalla specifica richiesta di partecipazione al concorso.

## PER UN RACCONTO AMBIENTATO IN VALSESIA

Possono partecipare tutti i lettori. Per l'invio dei racconti vigono le norme sopra indicate.

## PER UNA POESIA IN VERNACOLO O ITALIANO SULLA VALSESIA

Possono partecipare tutti i lettori. Anche per le poesie, le norme sono le medesime.

sperabile), ha siglato tuttavia il gradimento per un'attività che, posta nella stagione giusta, riflette l'interesse sempre vivo per le impostazioni dell'Alta Moda anche nei luoghi che, per l'importanza turistica ed il rilievo guadagnato, intendono dare all'ospitalità la garanzia di avvicinarsi alle possibilità di osservatori ben più importanti. Per questo, sottolineando la bravura dei presentatori, la grazia delle indossatrici e le felici intuizioni delle Case rappresentate, l'accento principale accomuna tutto nella constatazione di un campo di attrazione che, anche in Valsesia, ha un suo domani da perseguire in continuità e perseveranza.



a cura della  
Associazione  
Valsesiana  
Albergatori

# Moda show ai piedi del Rosa

Nella cornice delle iniziative che la Pro Loco alagnese promuove per dare al richiamo del paese un prestigio sempre più aperto alle istanze di una presenza qualificata, all'insegna di quelle attrazioni che sono in grado di garantire alla giornata propizia il diversivo di stile e di eleganza, la sera di Pasqua, nel salone dell'Albergo delle Alpi, ha avuto svolgimento uno « show della Moda 1969 », al quale ha dato brio la presentazione ufficiale di Umberto Coratelli. Il pubblico ha avuto modo di applaudire le graziose indossatrici della FIAFI, le signorine Rosemarie Ferrari, Philly Jacque, Lorenza Gabetta, Daniela Generali che, sulla passerella, hanno presentato, nella capacità visiva della loro « charme » personale e della loro valentia, i modelli delle Case più prestigiose.

Un giusto rilievo è stato dato, nel tema della nuova moda inverno 1969-70, al campo della pellicceria, con particolare riguardo alle idee realizzate da Carlo Fiorentini di Milano per il « velour Time » che rappresenta una innovazione nel campo dei visoni rasati. Nella sfilata, a questo proposito, si sono quindi alternate pellicce tinte nei colori novità. Circa i modelli inediti, contributo essenziale al successo è stato recato dalle creazioni delle « grandi firme » quali Paco Rabanne, Christian Dior, Gianni Baldini, Lancetti ed i maestri Sarti. Hanno quindi avuto spicco le creazioni in maglia delle Case « Sorelle Del Mare » e « Walter Creazioni », con il completamento degli applauditissimi esemplari di « Giannantonio Kent of Italy ». Le novità per il mare sono state rappresentate dalle realizzazioni delle Case « Maeran » di Busto Arsizio e « Jon original » di Scopeta (Vercelli).

La partecipazione, inquadrata nel testo di una giornata che già aveva visto un insieme di iniziative di alto livello (ed è stato un peccato il tempo non sia stato quello che era

« Grillò abbraggiato »: La volagia spennata si abbrustia, non si sbollenta, ma la longia di bue, piccata di trifola cesellata e di gambone, si ruota a forma di valigia in braciere con burro. Umiditela soventemente con grassa e sgorgate e imbianchite due animelle e fatene una farcia da chenelle - grossa come un turaccio - da sbordare la longia. Cotta che sia, giusta di sale, verniciata con salsa di tomatiche ridotta spessa da velare e fate per guernitura una macedonia di mellonetti e zucchini e servite in terrina ben caldo ».

Avete capito? No? Nemmeno io. Eppure si tratta di una vecchia ricetta del celebre Vialardi, gastronomo che, come riporta il poeta Lorenzo Stecchetti, andava per la maggiore in Piemonte. Il poeta la definisce: « una birbonata », riferendosi al modo come la ricetta è descritta; io dubito persino che sia qualcosa di commestibile. Forse il Vialardi la inventò... un 1. aprile; in questo caso si potrebbe pensare che si trattasse di un piatto di pesce.

Se volete provare, provateci ma, mi raccomando, « giusta di sale » e « servite ben caldo ». Se però avete dei dubbi, lasciate perdere il « Grillò » e venite a pranzare da me. Dove? Ma in ogni Ristorante Valsesiano: questa volta cucino io! Cosa vi consiglio?, Il « Piatto del giorno », che è sempre fresco e bell'e pronto.

## Comunicazioni ai soci A.V.A.

Se non avete rinnovato ancora il tesseramento, fatelo al più presto. A coloro non in regola, fra l'altro, dal prossimo mese verrà sospeso l'invio di questa Rivista.

SPORTIVI!

da

**TITA Sport**

**VARALLO**

Corsa Rama, 52

Telef. 51.562



troverete un vasto assortimento  
per ogni disciplina sportiva

**PESCA = SKI = ALPINISMO**  
**TENNIS = BOCCE**

**EQUITAZIONE - CAMPEGGIO**

**Qualità e prezzi**